

GRANDE ORIENTE ITALIANO

Obbedienza di Piazza del Gesù



Rivista di studi massonici
e di scienze umanistiche

Anno I°

Sommario

Nicola Tucci <i>Prefazione</i>	pag. 3
Amedeo Mercurio <i>Introduzione</i>	pag. 4
Pietro Maria Muscolo <i>Lettera aperta a Papa Wojtyla</i>	pag. 7
Arturo Napoletano <i>Le origini del pensiero esoterico</i>	pag. 19
Arturo Napoletano <i>Fede massonica</i>	pag. 39
Antonio Mucciardi <i>La Libertà</i>	pag. 46
Salvatore Capasso <i>Jerocrates</i>	pag. 60
AntonioMucciardi <i>Massoneria cultura e diritto nel Regno di Napoli nella seconda metà del XVIII Secolo</i>	pag. 78

Prefazione

Tutto ciò che ci circonda è oggetto di attenzione ed interesse per il Massone che in un momento storico difficile ed emblematico, deve essere vogile solerte realizzatore di una società più giusta e più equa, apostolo di una pace tanto auspicata e soprattutto costruttore di se stesso per poter cogliere sempre di più il senso della sua “missione” e della via.

Difficile in questo senso il compito dell’Istituzione che ancora oggi si trova a combattere contro i fantasmi ed il pregiudizio.e dell’ignoranza; che si trova a sgrossare pietre non sempre adattabili alla “costruzione”..

Più arduo ancora però il compito d’inquadrare i Fratelli nell’ottica di una Massoneria Universale giusto fondamento e coronamento di un processo di comprensione della fratellanza universale.

Questa rivista che il GRANDE ORINETE ITALIANO PIAZZA DEL GESU’ ha voluto, dovrà, con il suo contributo, cercare di testimoniare la tradizione aiutando a ricercare “la verità” offrendo spunti per la formazione individuale e culturale di quei Fratelli sagi e volenterosi che attraverso la lettura mettono in discussione ogni giorno il proprio libero pensiero.

Il Gran Maestro

Fr. Nicola TUCCI 3.°

Introduzione

*Chi ha paura della verità?
Essa chiede una sola cosa:
non essere condannata
senza essere conosciuta
Anonimo*

Un trentennio dalla uscita del primo numero della Voce Massonica, divenuta poi La Voce Massonica Europea, quindici anni dal primo numero di Politeia; oggi la prima pubblicazione di Doxa, più che nuova, rinnovata rivista ufficiale del Grande Oriente Italiano – Obbedienza Piazza del Gesù.

Perché, ci si potrebbe chiedere, non continuare nella tradizione delle vecchie Testate?

La nostra scelta non è certamente dettata dalla volontà di chiudere con il passato, un passato che non vogliamo né potremmo certamente dimenticare poiché il passato significa TRADIZIONE.

Nessuna Istituzione potrebbe esistere senza la TRADIZIONE, è infatti tanto bello e rassicurante conoscere i nomi dei propri antenati, la storia della propria famiglia.

Allorché nel gennaio del 2005 Era Volgare, come diciamo Noi Massoni, si operò un rinnovo totale della Gran Maestranza di questa Obbedienza, era in Noi salda

la decisione di cominciare ad operare in modo diametralmente opposto a quello usato nel più recente passato e ciò si volle attuare, anche a costo di emorragie più quantitative che qualitative, nella certezza di fare Massoneria vera in modo nuovo e confacente ai tempi attuali.

Il tutto, ovviamente, nel pieno rispetto della Tradizione ma ancor più della Regolarità massonica , così come avvenuto nel passato e senza lasciarsi tentare da assurde quanto inaccettabili e pericolose “ manifestazioni o rivelazioni ai profani “ attuati in nome di un falso e, senza alcun dubbio, errato concetto di trasparenza.

Allorché comunemente si sente il termine “ *doxa* “ , il pensiero comune va naturalmente a quell'Istituto italiano, costituito nel 1946, che compie ricerche statistiche e studi sull'opinione pubblica, ma non è certamente ed ovviamente questa la nostra intenzione. Innanzitutto il nostro vuol essere un omaggio alla Terra di Calabria attraverso la figura di Giuseppe Gangale, calabrese nato in Cirò Marina (Kr) che fondò appunto la casa editrice Doxa, quella casa che fino al 1934 curò principalmente la pubblicazione di e su classici del protestantesimo.

Lo stesso titolo di questa Rivista DOXA (dal greco *dòxa* = opinione) può essere tradotta come “ Verità opinabile, discutibile “ e pertanto, trattandosi di una opinione che

viene liberamente espressa, è necessario che si crei un dialogo fra Noi ed il lettore.

Noi appunto ed il Nostro Lettore che, addetto o meno ai lavori, potrà apprendere dalla lettura di queste pagine tante verità o brandelli di verità fino ad oggi ignote o meglio, tenute nascoste e , forse proprio per questo sicuramente verità.

Molti al giorno d'oggi sembrano temere la Verità , ma perché poi?

Noi che perseguiamo sempre la Verità, non possiamo che auspicarci di riuscire a creare un incontro di opinioni il cui confronto stimolerà quella epistemé, quella conoscenza superiore, che svestendosi di ogni individualità, assumerà caratteri di assolutezza e di universalità.

Il Gran Maestro Aggiunto

Fr.: Amedeo Mercurio 3.:

Lettera aperta del Gran Maestro Pietro Maria Muscolo a Papa Wojtyla (1975)¹

«A Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II. Città del Vaticano - Roma ».

Il Concilio Vaticano si può considerare per la Chiesa di Roma come l'evento più significativo del secolo XX per le implicanze ideologiche che ha ribadito, ma anche e soprattutto per le prospettive che ha aperto alla cristianità e a quegli uomini sinceri ricercatori della verità in attesa di una risposta al travaglio delle loro menti.

Il Concilio ha impresso alla Chiesa una nuova dinamica e tempestività che le condizioni della vita moderna richiedono, ma soprattutto ha segnato un'era nuova circa i rapporti con la non-cristianità, desiderosa di conoscere la verità e i valori universali cui l'uomo ha l'obbligo di rivolgersi per la sua condotta.

Le indicazioni conciliari si sono dirette verso una ecumenicità, che vorrebbe essere totale, almeno nel desiderio e nella invocazione, in quanto il Concilio apre le porte, alza la voce ed attende ansioso.

¹ La Redazione ha inteso, con la pubblicazione della lettera dell'ex Gran Maestro Pietro Maria Muscolo a Papa Wojtyla, aprire il primo numero della Rivista con la testimonianza di una pagina di storia recente del Grande Oriente Italiano – Obbedienza di Piazza del Gesù – che, peraltro, appare quantomeno attuale nel dibattito sempre aperto nel rapporto tra massoneria e cattolicesimo

La Chiesa non ha tradito il messaggio sancito in sede conciliare nella persona dei Pontefici che si sono susseguiti e ciascuno ha ribadito, secondo le esigenze delle svolte storiche, i contenuti ideologici più eminenti.

Paolo VI, per esempio, ha messo in opera il disegno di realizzare il dialogo, che era stato scelto dal Concilio come metodologia pastorale, con l'enciclica *Ecclesiam suam*, nella quale delinea un panorama ordinato secondo tre grandi categorie che simbolizzano gli uomini ai quali portare il messaggio di salvezza.

I famosi « cerchi concentrici » disposti attorno al mistero centrale della Chiesa.

I più vicini sono i fratelli separati, i meno vicini i non cristiani, i più lontani, « i molti, moltissimi purtroppo, che non professano alcuna religione ».

Già intrapreso da Papa Giovanni, il dialogo con i non cristiani venne da Paolo VI continuato ed intensificato ed un segno della continuità dell'interesse della Chiesa per esso per dare all'uomo la sua autenticità è dimostrato dalla recente enciclica *Redemptor Hominis* di Papa Giovanni Paolo II, che nella sua visuale cristologica e redentiva non chiude le porte alle concezioni laiche allorché scrive: « E' nobile essere predisposti a comprendere ciascun uomo, ad analizzare ogni sistema, a dare ragione a ciò che è giusto [...] ».

Il filo conduttore del dialogo con le grandi religioni non cristiane è costituito dai valori fondamentali dell'uomo nel suo cammino terreno.

Un dialogo pieno di rispetto per un mondo numericamente più grande di quello cristiano, improntato alle esigenze della lealtà e dell'onestà; condotto nello spirito non soltanto di dare, ma di ricevere.

Questa predisposizione, questi stati d'animo non lasciano insensibili i destinatari.

Fra questi ci sentiamo annoverati noi, Fratelli Liberi Muratori, che concordiamo sulla piattaforma del dialogo che la Chiesa vuole aprire con tutti coloro che con spirito di abnegazione, con sincerità ricercano la verità per migliorarsi. come uomini e per migliorare il mondo che li circonda.

La circostanza della pubblicazione dell'enciclica *Redemptor Hominis* ci sprona a iniziare un discorso su un rapporto che pubblicistica in malafede, denigratori disinformati apologeti di parte, animati da un falso trionfalismo, hanno reso sempre più difficile.

Nel voler riprendere l'argomento, tenendo conto delle difficoltà, non c'è la pretesa di chiudere la questione dibattuta, ma la volontà di aprire con maggiore umiltà ed avvedutezza un dialogo che certamente se condotto con obiettività e senza note pregiudiziali, approderà a risultati positivi, servirà se non altro a chiarire punti finora mai evidenziati nei dibattiti.

A questo punto è giusto chiedersi quali siano stati nel passato i motivi che hanno determinato le scomuniche, che tuttora costituiscono l'unico elemento di frattura.

Occorre precisare che dalla *In eminenti* di Clemente

XII (28 aprile 1738) alla *Humanum genus* di Leone XII (20 aprile 1884) l'esegesi storico-giuridica e teologica è stata assolutamente monotona ed univoca, nel senso che non si è andati al di là del documento di Clemente XII, senza dare un avviamento a qualsiasi revisione, anche solo ipotetica.

Ciò ci sembra quanto mai importante se pensiamo che nella sopracitata enciclica come motivazione è detto: « [...] anche in base ad altri motivi a noi noti, giusti e legittimi ».

In essa invero non si fa esplicita menzione di vari motivi dottrinari che possano giustificare, almeno oggi, una così gravosa condanna, se non che la Massoneria, nelle proprie Costituzioni ammetteva «la tolleranza religiosa e il segreto».

Per motivi di correttezza non possiamo non sottolineare il fatto che per la prima volta veri motivi dottrinari sono stati esposti nella enciclica leonina e precisamente nella II parte.

Ma oggi ci sia lecito asserire che essi appaiono superati, tenuto conto che il documento pontificio è stato sollecitato dalle componenti storiche del momento e quindi dall'ambiente ottocentesco in cui confluivano campagne anticlericali per la caduta degli Stati Pontifici e di Roma, e per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici.

Dopo questa necessaria pregiudiziale storica ci sia concesso esaminare alcuni punti fondamentali, che, secondo il nostro punto di vista, possono considerarsi

quella base comune su cui poter fondare un possibile discorso ideologico ed un dialogo con la Chiesa.

A) La Libera Massoneria non è atea e per esservi accolti è necessario possedere la sincera fede in Dio e nell'immortalità dell'anima (Landmarks)

Nelle *Costituzioni* il problema viene posto come fondamento e quindi come requisito indispensabile per l'accettazione. «Un Massone - è scritto - è obbligato dalla propria qualità ad obbedire alla Legge morale e se egli ha ben compreso PARTE, non sarà mai uno stupido ateo, né un irreligioso libertino. Egli, tra tutti gli uomini, dovrebbe comprendere meglio che Dio non vede come vede l'uomo, perché l'uomo guarda alle apparenzeesterne, mentre Dio guarda il cuore».

Questo obbligo scaturisce dalla natura stessa della Libera Muratoria, in quanto essa è una Istituzione eminentemente spirituale ed il Massone non può essere un ateo, in quanto tale mancanza di fede diverrebbe fonte di sofferenze e di amare delusioni.

La Libera Muratoria ricorda che fra tutti gli esseri viventi, l'uomo è l'unico che ottenne il privilegio di concepire la esistenza del Creatore; l'unico al quale venne concesso il dono della fede.

B) La concezione dell'uomo

L'uomo viene concepito come «il figlio del cielo e della terra» (Ermete Trismegisto), in quanto partecipe

delle influenze celesti e terrestri, riacquistando quelle posizioni «centrali» al di fuori delle sollecitazioni della ruota cosmica, in cui si rivela nella sua umanità integrale ed originaria.

La Muratoria vuole dare all'uomo la sua primordiale integralità disancorandolo, quindi, da tutto ciò che è terreno, particolare, per elevarlo verso il cielo, verso tutto ciò che è stabile, eterno, immutabile, unico.

La trasformazione dell'uomo avviene mediante un processo dinamico che si svolge nella profondità dell'io per riportare alla soglia della coscienza la verità che giace assopita nel fondo di ogni uomo.

Il processo si risolve nell'agostiniano invito: «Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas: et si naturam mutabilen inveneris, trascende ad te ipsum. Sed memento cum te transcendis, rationabilem animam te transcendere. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur » (*De Vera Religione*).

La Muratoria cerca, quindi, la trasformazione dell'uomo in senso strettamente spirituale, in quanto l'obiettivo principale è la rigenerazione morale e la rinascita interiore.

La realizzazione dell'*homo novus* è simboleggiata dallo smussamento della pietra grezza per renderla levigata.

Durante questo processo, le dimensioni si dilatano e con esso il significato e la portata dei rapporti sociali e interpersonali, in quanto l'uomo perde ogni limitazione

egocentrica per guardare all'umanità come parte di se stesso.

Sollecitato da questo sentimento il buon Massone cerca di abolire ogni discriminazione di razza, di religione, di casta, di ricchezza in modo da stabilire un comune denominatore come punto di partenza della propria realizzazione.

C) Il processo iniziatico

Con l'iniziazione si avvia il processo di trasformazione interiore dell'uomo che da profano viene trasformato in Massone, un uomo qualificato per rinnovare a propria immagine e somiglianza l'umanità.

L'iniziazione non deve essere considerata come fatto magico per cui, realizzata la cerimonia, che ha un suo significato liturgico, il neofita acquisisce un nuovo stato da renderlo automaticamente un puro, un uomo che ha raggiunto meccanicisticamente la perfezione.

L'iniziazione deve essere vista non come momento conclusivo ma «inizio» di una vita spirituale, che deve essere alimentata dallo sforzo continuo per poter sopravvivere e per accrescersi.

Per il Massone l'iniziazione si tinge di una religiosità laica e suppone una netta distinzione fra il mondo profano e quello iniziatico e in qualche modo consacrato, che agisce nel riserbo del Tempio e che intende realizzare il miglioramento della stessa società dalla quale ci si apparta, per tempi estremamente brevi, tesi

come si è all'animazione ed alla trasformazione di essa.

Questa vita, temporaneamente lontana dal mondo intero, è il pugno di lievito nella massa di farina che ne attende la crescita (P. Esposito).

L'attività che si svolge nel chiuso del Tempio altro scopo non ha che migliorare il fratello singolarmente preso, attraverso la formazione e i relativi esercizi demandati dalla gradualità dell'iniziazione.

Il neofita che si avvia a far parte della Famiglia Massonica è come la pietra grezza; egli ha il dovere di migliorarsi, sfaccettarsi, fino a trasformarsi in pietra cubica.

Un brano tratto dalla I lettera di Pietro Apostolo può servire da programma all'iniziato: «Anche voi, come pietre vive, costruitevi in maniera da formare una casa spirituale, un santo sacerdozio, per offrire sacrifici graditi a Dio».

A cui fa riscontro un testo di Ermete Trismegisto: «Converti e cambia le nature e troverai ciò che cerchi» (*Corpus Hermeticum*).

La vita del Massone dunque deve essere intesa come ascesa continua e faticosa verso le vette della perfezione e la promozione ai vari gradi con una conquista spirituale.

Da questa istanza scaturisce l'esigenza di una ascetica che la Massoneria offre a coloro che liberamente desiderano far parte della Famiglia.

D) Ascetica massonica

I contenuti dell'ascetica massonica scaturiscono dal concetto di iniziazione e dalla necessità, da parte dell'uomo, di migliorarsi per essere strumento valido di promozione delle virtù umane nel mondo profano.

Ciò posto come fondamento della istanza ascetica, la Massoneria non induce ad escludere apertamente le istanze sopramondane, né lo potrebbe, dal momento che l'immortalità dell'anima fa parte dei suoi *Landmarks*, ma propende a tenerle in secondo piano per lasciare il fratello libero di fare le sue scelte, non escluse quelle che la sua fede religiosa gli impone.

L'ascetica massonica evidenzia energicamente le ragioni dell'aldiquà sempre riportabile a quella che è indicata come sacralità delle realtà terrestri.

Quindi da qualsiasi punto le considerazioni massoni che, riferendosi all'ascetica, possano partire, esse convergono verso il grande asse equilibratore di tutta la vita iniziatica e sociale (Padre Esposito).

Il primo momento dell'ascetica massonica è costituito dal lavoro di riflessione per la conoscenza di sé per avere una vera dimensione dell'essere umano.

Questo lavoro di introspezione continua non è un fatto puramente razionale, ma consiste in un impegno di tutte le potenze a scoprire ciò che di passionale, di istintivo e di limitativo c'è nel fondo del cuore umano per formare quelle virtù richieste dalle istanze spirituali che l'uomo avverte, ma che spesso sono soffocate dalle scorie terrene e dalla materialità del suo essere

corporeità.

La prima tappa della ascesi consiste, dunque, nell'affinamento graduale dell'io, attraverso un laborioso travaglio interiore, che porta all'attuazione di tutte le potenze più vere e più profonde dell'uomo.

La virtù principe che deve scaturire dal lavoro di introspezione personale è l'umiltà, intesa come vera dimensione di sé.

Il Massone che ha una smodata stima di sé non potrà costruire nel chiuso del tempio la sua e l'altrui spiritualità; il superbo, chiuso nella sua grettezza, impedisce ogni forma di dialogo e sarebbe dannoso a sé ed agli altri.

Sorella dell'umiltà è la tolleranza: chi è tollerante non inaspirerà mai nessun dissidio; non sarà spinto a nessuna forma di aggressione, a nessuna offesa polemica.

Il buon Massone con la propria riflessione e la propria pacatezza saprà riportare sempre, laddove si profila il contrasto, l'armonia.

A queste virtù sono intimamente legate la costanza, come perseveranza nei buoni propositi e la discrezione intesa come riservatezza.

Nella Massoneria esiste anche una ascetica sociale. Il buon massone deve sentire di portare una ondata purificatrice nella controversa vita politica, al di sopra dei partiti; deve portare un messaggio di onestà e di umanità per il trionfo della giustizia, della fratellanza, dell'uguaglianza e della libertà senza licenza.

Accanto a queste grandiose direzioni non mancano

quelle più umili, spicciole e quotidiane.

Di fronte al povero la Massoneria s'impegna in tutte le forme, ivi compresa l'offerta liberatrice dall'immediato bisogno e dalla sofferenza. L'aspetto caritativo della realtà massonica è costante e sentito.

Quanto è stato fin qui detto ci sembra ben poca cosa per esprimere il profondo significato spirituale che la Massoneria assume nel formare i fratelli che desiderano aderirvi, perché estremamente grande e ponderoso è il bagaglio dei contenuti etici che oggi può mostrare ad un mondo in cui trionfano l'odio, la violenza, il desiderio smodato del denaro e la corruzione dei costumi.

Responsabili e consapevoli delle condizioni in cui il mondo versa, «ci congregiamo - scrisse un fratello - per annunciare agli oppressi la lieta novella e cioè la luce in tutti gli ordini dell'attività umana. Pace fra i pensieri, nella comunione della dottrina infallibile. Pace fra i sentimenti, nella contemplazione dello stesso ideale. Pace fra gli individui, fra le classi, fra i popoli, in nome della giustizia e della fratellanza» (Pandolfi).

A questo punto non ci resta che sottoporre questi nostri pensieri animatori della nostra opera a chi, spinto da spirito evangelico, vuole raggiungere questi medesimi scopi.

Chi potrà negare la validità e l'ortodossia di questo programma?

Semplicemente la malafede e il preconcetto possono chiudere le porte ad un dialogo che certamente gioverà

tanto all'umanità desiderosa di una parola che allievi il cumulo di sofferenze e di mali che l'affliggono.

Il fine di queste brevi note non è inficiato da prospettive materiali, ma piuttosto è sollecitato dal desiderio di aprire un dialogo per chiarire tanti punti tuttora oscuri che non hanno consentito alla Chiesa e alla Massoneria di guardarsi con occhio sereno.

Infine tra le colonne dei nostri templi siedono tanti fratelli cattolici, orgogliosi della loro fede, che danno il loro valido contributo alla realizzazione del messaggio comune e che sono desidero" si di una ulteriore chiarificazione circa i rapporti tra Massoneria e Chiesa.

Tutto ciò si realizzi a gloria del Grande Architetto dell'Universo.

Alle origini dell'Esoterismo: il concetto greco-arcaico di Physis

Arturo Napoletano

-I- Aristotele, come è noto, distinse nel suo insegnamento un corpus dottrinario *essoterico* ed uno *esoterico o acroamatico*. Il primo era divulgato nelle più popolari lezioni che il Maestro teneva nel pomeriggio e per mezzo di testi letterariamente accattivanti; il secondo, invece, era riservato alle lezioni mattutine, aperte ad una più ristretta comunità di selezionati discepoli.

A noi Moderni, convinti come siamo dell'unità del sapere, questa distinzione può apparire bizzarra, quando non la giudichiamo stravagante; siamo orientati a ritenere questa scelta aristotelica come il frutto di una concezione elitaria della cultura.

L'equivoco nasce facilmente e serpeggiò anche nell'antichità, come si può documentare con una lettera che Alessandro, secondo Plutarco, avrebbe indirizzato al suo maestro Aristotele:

Alessandro ad Aristotele salute. Non hai fatto bene a pubblicare le tue dottrine acroamatiche. In cosa ci distingueremo dagli altri, se le dottrine in cui fummo educati saranno comunicate a tutti?

Io preferirei distinguermi per la conoscenza delle cose più che per la potenza delle armi e di un impero.

Sto sano (Plutarco, Vita di Alessandro, 7).

Nella sua risposta all'indispettito sovrano, Aristotele si difendeva dal rimprovero di aver diffuso le dottrine acroamatiche o esoteriche sostenendo che quelle dottrine restavano appannaggio di pochi anche dopo la loro pubblicazione, poichè - come si esprime Plutarco - quelle dottrine *erano state e non erano state rese di pubblica ragione*. Nessuno, infatti, avrebbe potuto servirsi del testo pubblicato per apprenderle o insegnarle. Esse, in realtà, erano state da lui fissate nella forma scritta *per servire come traccia a chi è stato educato fin da principio secondo le teorie ivi esposte* (Plutarco, *Op. cit.*, 7).

Uno studioso contemporaneo, Werner Jaeger sottolinea con chiarezza questo punto cruciale:

(Staccati dalla parola di Aristotele) i trattati non potevano esercitare indipendentemente un'ulteriore efficacia...la stessa scuola peripatetica è stata capace di leggervi solo finché c'erano ancora, a commentarli, quelli che erano stati personalmente discepoli di Aristotele (Aristotele, pp. 430-431).

Per Aristotele, dunque, il sapere esoterico non è quel sapere che è sottratto ai molti per creare una artificiosa barriera culturale, bensì è quel livello di verità che richiede, per essere compreso adeguatamente, una disposizione naturale ed una iniziazione. Il passaggio dall'essoterico all'esoterico è, in altri termini, un trascorrere dalla superficie al profondo, per un sentiero impervio; un sapere arduo che il maestro non

può comunicare con i metodi didattici tradizionali o ad allievi distratti e poco dotati intellettualmente.

Si potrebbe, è vero, avanzare qualche riserva filologica sull'autenticità dei documenti prodotti da Plutarco, ma non certo una riserva filosofica. In questa cruciale distinzione, Aristotele, del resto, non faceva che seguire il suo maestro Platone, che così aveva scritto:

Questo solo posso dire sul conto di coloro che hanno scritto o scriveranno affermando di conoscere ciò che è l'oggetto del mio studio...questa disciplina non è assolutamente, come le altre, comunicabile; ma, dopo molte discussioni...e dopo una lunga convivenza, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla, essa nasce nell'anima e nutre sé stessa (Lettere, VII.341 c-d).

Platone, a sua volta, veniva a collocarsi dopo una lunga ed illustre schiera di pensatori più antichi nei quali è facile rinvenire questo doppio livello di ricerca.

Pur se polverizzato in pochi mutili frammenti, tale carattere è chiaramente distinguibile nel pensiero di Eraclito, un pensatore che per il carattere esoterico della sua dottrina venne designato con l'epiteto di *Oscuro*. Eraclito era ben consapevole della inaccessibilità del suo pensiero e non tentò in alcun modo di sanarla. Era persuaso, al contrario, che solo una disciplina ascetica potesse introdurre alla comprensione delle verità più profonde. Perciò, come

narra il suo biografo Diogene Laerzio (*Vite dei Filosofi*, IX.3), si ritirò a meditare in solitudine sui monti, cibandosi di sole erbe.

Il pensiero di Eraclito, germinato su dirupi montani, nel silenzio di chi si è lasciato alle spalle il mondo degli uomini, venne dal Filosofo fissato in uno scritto non destinato alla pubblicazione. Egli si limitò a depositarlo nei penetrali del tempio di Artemide in Efeso, affinché, come si esprime il Laerzio (*Op. cit.*, IX.6), *si accostassero ad esso solo quelli che ne avessero la capacità.*

La vicenda intellettuale di Eraclito è illuminante sul carattere di questo esoterismo filosofico. Esso, infatti, può essere stato forse ispirato da coeve esperienze religiose, ma si propone con nettezza come un'esperienza laica, come uno sforzo di cui è protagonista il filosofo stesso. E tale sobria consapevolezza dell'autonomia del pensiero e della sua capacità di scendere nel profondo informa di sé anche la più celebre scuola esoterica, la scuola pitagorica, la quale non faceva derivare il suo difficile sapere da un dio o da un eroe, bensì da un uomo, anche se sommo, che aveva saputo, col suo ingegno, avanzare per sentieri impervi e solitari.

Ugualmente si viene a collocare nell'orizzonte dell'esoterismo il pensiero di Parmenide. Nella sua dottrina è esoterico non solo il modo in cui si esprime, ma sopra tutto il suo pensiero. Egli scrisse un poema in

cui le sue dottrine vengono comunicate al giovane filosofo al compimento di un viaggio che lo conduce al cospetto di una dea, la quale gli rivela l'esistenza di due sentieri: uno di arduo percorrimto, cui si giunge solo con il Logos, e l'altro alla portata di tutti, il sentiero vasto e superficiale delle comuni esperienze dei mortali, l'orizzonte della Doxa.

Non può esservi, quindi, dubbio sull'esistenza di questa duplice tradizione nel pensiero greco e ciò ci incoraggia a gettare uno sguardo alle sue sorgenti, alla ricerca della fonte stessa di questa tradizione alternativa del pensiero esoterico, disegnandone meglio i contorni e disincastrandolo dalle fumisterie misteriche che tuttora lo screditano.

Questa ricerca non è meramente erudita. Non ci interessa la questione storiografica delle origini di un tale pensiero (anche se tale questione dovremo necessariamente affrontare), ma riteniamo sia di vitale interesse cercare un saldo fondamento teoretico per salvare il pensiero esoterico. Questo, infatti, privo di una consapevolezza dei suoi reali presupposti storici, basato su dubbi fondamenti, appesantito da ogni sorta di zavorra magico-simbolistica, naviga nei bassifondi della cultura e lo spirito della modernità ha facilmente ragione di questo simulacro di pensiero, fumoso e misticheggiante, che si pavoneggia dell'etichetta di esoterico.

Finché si contrabbanderà per esoterismo tale

zibaldone, improponibile ad ogni mente equilibrata e razionale, nulla potrà distogliere l'uomo moderno dalla persuasione di avere inglobato nel suo sapere l'antico e di averlo definitivamente superato.

Se non si dissipa questo equivoco non ha alcun senso continuare a parlare e scrivere di esoterismo: la nostra cultura è anti-esoterica per caratteri, programmi e finalità. Ospitata in testi logicamente rigorosi, insegnata da professori universitari, arricchita continuamente da miriadi di ricercatori, il sapere della modernità ha relegato nell'angolo delle superstizioni e delle nebbie misteriche ogni tentativo di pensiero che cerca di scavare sotto l'edificio superbo di quel sapere che ci consente di dominare la natura.

Il gran regno dell'essere è per noi ridotto al solo orizzonte della natura, una natura concepita come un immane serbatoio di energie, campi di forze e particelle, dentro le cui viscere fruga instancabile l'uomo per istaurare in essa il dominio della tecnica: finché il nostro pensare si volge entro questo ristretto orizzonte non c'è spazio per un pensiero della profondità e, dunque, per un pensiero esoterico. Da ciò la necessità di scavare sotto l'edificio della cultura moderna, tornando alle sue origini, per ridiscuterne le scelte cruciali.

Cosa c'era nella cultura dell'Occidente prima che si venisse a determinare questo rapporto sostanzialmente evasivo e riduttivo con l'essere? Esiste la possibilità di

un pensiero che vada più a fondo nell'essere di quanto non faccia la scienza? Tenteremo di delineare l'orizzonte teoretico entro il quale sia possibile rispondere a tali questioni e per far ciò occorrerà risalire assai indietro nella corrente del tempo: alle origini stesse del pensiero occidentale.

-II- Quando l'uomo dell'Occidente diede inizio all'avventura della conoscenza, nella Grecia arcaica, egli mosse il primo passo ponendosi una domanda fondamentale: Che cos'è la *Physis*?

Una improvvida traduzione modernizzante intende la domanda originaria in questi termini: Che cos'è la natura? Una volta perpetrata tale peccaminosa trasgressione filologica ci viene a sfuggire la domanda originaria ed i filosofi di Mileto, Talete, Anassimandro ed Anassiméne, ovvero i primi a porsi la questione, vengono ridotti a filosofi *naturalisti* ed assimilati ai nostri moderni uomini di scienza.

Tale errore travisa tutta la prospettiva interpretativa della filosofia arcaica e ciò sarebbe poco male, se con tale errore ci sfuggisse solo un capitolo della storia della cultura; la questione, invece, non si esaurisce nei suoi termini storici e filologici. Tali pensatori non possono essere considerati come i precursori dei moderni scienziati per il semplice fatto che loro non avevano ancora elaborato il concetto di natura che è alla base della scienza. Questo concetto, infatti, nasce

ben dopo la felice stagione della filosofia arcaica e con la sua nascita segna la fine di quella esperienza. Esso presuppone il pensiero astratto e l'atteggiamento scientifico: modalità e pratiche le quali non possono essere fatte risalire ad un'epoca anteriore a Leucippo e Democrito. E' a questi filosofi, infatti, che si deve far risalire il moderno concetto di natura, intesa come un'entità imbrigliabile concettualmente in un fitto reticolo di relazioni logiche.

Il Medio Evo, pur senza tornare al concetto di Physis, ha dimenticato questo concetto di natura, ma lo ha resuscitato la cultura moderna che nasce, anzi, proprio su questo presupposto: mentre per i filosofi arcaici la totalità dell'essere era la Physis, per noi tale totalità si esprime nel concetto di natura, intesa come un puro serbatoio di energie, privo di intima vitalità. Da questa scelta sono, poi, derivate le contrapposte posizioni dell'ateismo (che si contenta di questo simulacro di mondo e non chiede altro per spiegare tutta la complessità del reale) e del teismo (che puntella questa natura zoppicante ed incapace di camminare da sola, servendosi di un Dio-ingegnere che fabbrica un mondo incapace di starsene da sé nell'esistenza).

Anche se al momento non ci è ancora chiaro cosa si potesse intendere nel pensiero arcaico per Physis, tuttavia, tale concetto, anteriore alla determinazione del nostro concetto di natura, doveva essere alla base del pensiero di un Eraclito o di un Parmenide, un pensiero,

come si è veduto, essenzialmente esoterico: evadendo dalle ristrettezze del nostro concetto di natura, risalendo a quelle antiche concezioni possiamo sperare di attingere a quella dimensione del profondo senza la quale non ha spazio alcuno l'esoterismo. La ricerca che ci proponiamo, pertanto, è un compito prioritario per il pensiero critico. Se la nostra visione dell'essere è misera ed angusta e, dunque, sostanzialmente falsa, allora non è un'impresa meramente erudita cercare di pensare quello che i pionieri del pensiero hanno pensato con questa arcaica e veneranda parola.

In questa nostra navigazione alla volta della riscoperta della *Physis* ci orienteremo seguendo alcune preziose indicazioni di Werner Jaeger:

Tradurre Physis col nostro concetto di natura...è un errore che non tiene conto del significato greco...Il vocabolo indica ancora con evidenza l'atto del phynai, cioè il crescere e nascere in quanto processo...ma abbraccia anche l'origine dalla quale sono sorte e continuano a sorgere (le cose), vale a dire la realtà che sta alla base della nostra esperienza. Anche il sinonimo di Physis, che è altrettanto antico o più ancora, cioè g h nesis, ha lo stesso doppio significato (La teologia dei primi pensatori greci, pg.32).

In questi stessi termini si esprime Aristotele, il quale, fra i var  significati che pu  assumere la parola *Physis*, annovera anche questo:

Si dice Physis...l'elemento primario immanente da

cui procede la cosa che nasce (Metafisica, V.1014b).

La parola, tuttavia, rinchioda ancora altri significati che possono essere dissepoliti dall'analisi linguistica: essa è costruita su una radice indo-europea -Phy, formata da una consonante labiale aspirata sorda, suonante come la nostra F e trasformazione di una più antica consonante labiale sonora, Bh. La vocale Y, a sua volta, è una vocale assai vicina nel suono alla nostra u. Vi è, dunque, una vicinanza linguistica tra la radice Phy ed un'altra radice indo-europea: la radice -Bhu. Ciò è di rilevante significato perché la radice -Bhu è anche una delle radici del verbo *Essere*, e precisamente quella dalla quale derivano il perfetto latino (fui, fuisti, ecc.) ed il nostro passato remoto (fui, fosti, ecc.).

Vi è, dunque, una vicinanza linguistica (che sottintende, come è ovvio, una affinità concettuale) fra *Physis* ed *essere*. Tuttavia ciò non è tutto, perché la radice -Bhu è vicina alla radice -Bha, che subendo lo stesso spostamento da consonante sonora a sorda, divenne Fa, dando origine alla parola *Fos*, che significa luce.

Vi è, pertanto, un'antichissima parentela fra le parole significanti *essere* e *luce*, una parentela che veniva pensata nell'arcaica parola *Physis*: una luminescenza che avvolgeva ogni cosa si dispiegava all'occhio sereno del Greco arcaico; una unità fondamentale legava ogni cosa in una radicale

fratellanza ontologica. Il gran mare dell'essere su cui navigava il Greco arcaico, prima che i filosofi ponessero la Physis sul tavolo dell'anatomista, era una vasta distesa marina che non conosceva scogli o promontorî.

Intesa nel senso di ciò che conduce ogni cosa nell'esistenza, la Physis è l'essere, ossia è il concetto più ampio che si possa concepire, quello oltre il quale non è dato procedere al pensiero indagante. Rispetto alla Physis ogni altra realtà è una realtà derivata e compresa in essa o, come si dice altrimenti con il linguaggio dell'ontologia, un e(ss)ente. Questa differenza fra l'essere e l'ente (che in filosofia viene, in genere, chiamata differenza ontologica) è la differenza fra ciò che genera in profondità e la superficie che si sorregge su tale profondità.

Ecco perché Talete, e con lui tutti i filosofi arcaici, che ancora pensavano la vastità di questo concetto, furono indagatori della Physis. A questi pensatori la Physis non appariva come la nostra natura; cercare di comprendere il loro pensiero comporta l'onere di pensare anche noi in termini di Physis e non di natura. Ciò non è affatto facile, poiché pensare muovendo da questo concetto implica radicali aggiustamenti nel pensiero, che per noi Moderni sono ardui e rivoluzionari. In quanto sorgente di tutto ciò che è, la Physis viene ben prima concettualmente di tutte le successive distinzioni operate dal pensiero e che ci appaiono familiari e naturali, come quella fra Dio e

mondo, o come quella di materia inanimata e organismo, oppure di natura e spirito: una distinzione, quest'ultima, che è fondamentale per il pensiero occidentale ma che, come si esprime Heidegger, è *semplicemente ripugnante allo spirito greco* (*Dell'essere e del concetto di Physis...*,pg.63).

Il pensiero filosofico nacque proprio perché decise di porre a suo oggetto di riflessione la Physis. Ai filosofi ionicî non sfuggì che se si afferra tale concetto in un atto intuitivo, esso si presenta come saldamente unitario; ma, sottoponendolo all'analisi del pensiero riflesso, la Physis si rivela ambivalente: essendo *ghénesis*, essa è l'atto germinante di tutto ciò che è in essa; ma, essendo anche la totalità di ciò che è, essa è anche ciò che ha prodotto. Una tale riflessione spinse il primo filosofo, Talete, a determinare un concetto più complesso di Physis. Essa è, nel contempo, il mondo entro il quale siamo ed è anche l'atto generativo di esso. La Physis ha una superficie ed una profondità e la parte più profonda di essa è in questa radicale e originaria apertura che determina l'orizzonte in cui si viene a collocare tutto ciò che è.

Da questa intuizione epocale scaturisce il concetto-chiave della filosofia arcaica, il concetto di *Arché*: una veneranda parola di cui si fa scempio, non comprendendola, nei manuali scolastici di storia della filosofia. Una valida indicazione per intenderla ci viene ancora da Aristotele, il quale, fra i varî significati che

accumula per definire questo termine nella sua *Metafisica* include anche questo:

Arché...è il punto di partenza del movimento di una cosa...ciò che è immanente ad un oggetto e da cui l'oggetto stesso inizia la propria esistenza (Metafisica, V.1013a).

Dalla definizione aristotelica muove anche la definizione più vasta e comprensiva che propone Martin Heidegger:

Arché significa dapprima ciò da cui qualcosa prende le mosse (per uscirne), è il principio; poi, però, è ciò che quale uscita e principio si protende al di sopra...e così lo ritiene e domina (Op. cit., pg.67).

Un orizzonte insospettato, una scaturigine profonda s'apre alla considerazione del pensiero. Con la filosofia si opera una svolta nella concezione del mondo. L'operazione intellettuale di Talete e dei filosofi di Mileto che ne seguirono l'ispirazione, scegliendo ad oggetto tematico la *Physis* e determinandone la complessa stratificazione di significati, fu un'impresa rivoluzionaria per la cultura e ce lo dice chiaramente Teofrasto:

Talete...è stato il primo a rivelare ai Greci l'indagine intorno alla Physis (De Physicorum opinionibus libri, Fr.1).

La filosofia dei pensatori di Mileto, facendo scaturire dal concetto di *Physis*, in partenza unitario, il concetto di *Arché*, veniva a determinare una

caratteristica dualità: origine e creatura originata, Arché e Cosmo, oppure essere ed ente. Da una parte Physis sta a designare il tutto organico che è stato immesso nell'esistenza e dall'altro ciò che, immettendo l'ente nell'esistenza, si rivela non per sé, ma attraverso questi enti che promanano da essa. La Physis, dunque, si caratterizza per una radicale distinzione che nella filosofia teoretica viene designata con l'espressione *differenza ontologica*. Questa scoperta, tuttavia, poneva un enigma fondamentale: la Physis, nel suo aprirsi nella luce, infatti, rivela l'ente, non l'essere. L'esperienza, per esprimerci con Spinoza, ci mostra in piena luce la *natura naturata*, non la *natura naturans*. La Physis, cioè, appare al filosofo arcaico come ciò che, rivelandosi solo nella sua superficie, si sottrae allo sguardo nella sua enigmatica profondità. Da ciò la suggestiva sentenza di Eraclito: *La Physis ama nascondersi* (22B123 D.-K.).

-III- Quando un Greco arcaico, vissuto prima di Talete,olgeva il proprio pensiero a quella che è diventata per noi la natura, sentiva in essa un'intima familiarità e vitalità, ben sintetizzata in una celebre sentenza attribuita proprio a Talete: *Tutto è pieno di déi*.

Noi, rimontando la corrente del tempo, superando lo steccato dei nostri schemi di pensiero, incontriamo questa parola-chiave con la quale i Greci pensavano

una vasta apertura luminescente dalla quale sgorgano i mondi e gli esseri tutti. Ogni luce sprizza dalla sua profondità feconda. Si tratta, come si vede, di una parola cruciale. A seconda di come si intende il significato della Physis muta l'atteggiamento rispetto all'essere e si modifica la destinazione possibile dell'esistenza. Come afferma giustamente Heidegger, *questa parola-base della metafisica occidentale nasconde in sé decisioni sulla verità dell'ente* (Op. cit., pg.63).

La spiritualità dei Greci arcaici si muoveva entro una Physis immersa in una perpetua aurora, che sosteneva ogni ente nell'esistenza e perciò lo riteneva e dominava. La filosofia, però, nel prendere ad oggetto della sua riflessione proprio la Physis, non tardò a dissolverne la complessa e potente unitarietà. Questa svolta radicale e rivoluzionaria iniziò proprio col fondatore della cosiddetta scuola di Mileto, Talete, il quale ne pose la premessa con la sua teoria dell'Arché.

La grandezza di Talete consiste proprio nell'aver distinto nella luminosa visione che il Greco arcaico aveva della Physis la enigmatica presenza di un problema; in una struttura concettuale complessa, ma unitaria, egli ha cominciato ad operare delle distinzioni. Impresa ben degna della nostra ammirazione perché, come osserva Ortega y Gasset, *la libertà di spirito, ossia la potenza dell'intelletto, si misura per la sua capacità di dissociare idee tradizionalmente*

inseparabili. Dissociare idee è più difficile che associarle (La ribellione delle masse, pg. 76, nota 5).

Alla fine dell'esperienza teoretica dei filosofi di Mileto, la *Physis*, chiara e senza domande, serena dimensione in cui tutto è pieno di dèi, si scinde in due orizzonti e s'apre in essa la ferita di una differenza profonda, che attiene alla sostanza d'essere, la *differenza ontologica*: da una parte la radice nascosta, l'essere, e dall'altra ciò che si mostra nella luminosità, l'ente.

Con lo stabilirsi della differenza ontologica, la civiltà dell'Occidente, rinuncia all'edenico stato di indistinta e non problematica unità dell'essere e prende una decisione cruciale dalla quale sarebbero scaturite decisioni altrettanto cruciali. Sempre più difficilmente un solo pensiero sarebbe riuscito ad afferrare ancora l'unità della *Physis*.

Esprimendoci ancora con le parole di Heidegger, possiamo dire che, alla fine del suo corso, il pensiero arcaico ha ormai deciso sul destino dell'ente: la *Physis*, è stata mutilata della sua profondità ed il moderno concetto di natura è l'esito di questa riduzione. Questa operazione intellettuale, avvenuta dopo Parmenide, ad opera degli Atomisti Leucippo e Democrito, ha lasciato indelebilmente il segno nella civiltà dell'Occidente. Quando noi pensiamo la natura non pensiamo alla *Physis* di Eraclito ma al cosmo democriteo.

La filosofia arcaica, invece, distinguendo il mondo

della superficie da quello della profondità, cercava di porsi, con i suoi più grandi pensatori, come pensiero che pensa ciò che si sottrae al disvelamento. Questa non è la modalità consueta del nostro pensare. In noi, uomini della Modernità, eredi di Leucippo e Democrito ed incapaci, ormai, di pensare l'essere in termini di Physis, essa ha lasciato il campo all'esperienza ed alla logica, i due bisturi con i quali la scienza seziona, dopo averla posta sul tavolo anatomico, la vitalità della Physis. La nostra natura, esito di questa decisione cruciale, non ha più luce: la vita le è sfuggita. E' un reticolo di particelle e campi di forza. Nulla di più lontano dalla maniera arcaica di concepire la Physis.

Non c'è più la radura luminosa nella quale si rivelava, nascondendosi, la Physis. La potente densità ontologica di questo venerabile concetto è, per noi, al di là della concepibilità. Il pensiero della filosofia, e quello da esso derivato della scienza, hanno perduto in profondità per quanto hanno guadagnato in estensione e, con la perdita della profondità, abbiamo perduto in umanità. Il pensiero logico-matematico ha invaso anche ambiti che esulano dal suo ristretto ambito di anatomista, domina le nostre menti e ci allontana da una sperimentazione della profondità dell'essere. La Physis che ama nascondersi, e pur si rivela, si è del tutto sottratta al nostro sguardo di indagatori. Diminuiti nello spirito, non scorgiamo intorno a noi che una piatta superficie che si stende sul vuoto.

La scienza non ci mostra più luminose radure popolate di déi, ma orridi e bui paesaggi. Quella lontana decisione sul destino dell'ente, decisione che i Greci hanno preso per noi, ci ha rinchiuso nella prigione degli artifici logici e di una prassi sperimentale, in cui gli stessi occhi dell'indagatore sono sostituiti da strumenti che vedono per lui ciò che non sarebbe altrimenti visibile.

Oggi il bagliore della luna o i profumi di una brezza marina ci sono ignoti e lontani più ancora di un satellite di Saturno: per avere una approssimativa idea della potenza di quel lontano modo di sentire l'essere, forse, possiamo solo aiutarci col ricordo della gioia estatica con la quale ci sentivamo di essere nel mondo in qualche felice momento della nostra infanzia. Ogni altra esperienza del profondo ci è vietata. Ciò che era spontaneo per la sensibilità di un Greco arcaico è per noi una difficile esperienza cui si può attingere al compimento di un viaggio di allontanamento dall'angusta ed arida aiuola nella quale siamo confinati.

La decisione sul destino dell'ente, decisione che ha segnato la nascita della nostra civiltà, ha contemporaneamente posto la necessità di un pensiero alternativo o parallelo, un pensiero in movimento, che abbandoni la soffocante angustia del nostro stare lontani dall'essere e ci ponga in cammino verso la prospettiva incerta e problematica di una fuoriuscita dal buio.

Questo pensiero delle profondità non segue gli stessi itinerari del pensiero strumentale della logica ed è un pensiero non comunicabile nei termini consueti dell'insegnamento e della usuale diffusione del sapere. Per cui, se è vero, come ha scritto Fr. W.J. Schelling, che è *un delitto verso l'umanità nascondere i principî che sono universalmente partecipabili...la stessa natura ha posto dei limiti a questa partecipabilità: essa ha conservato per coloro che ne sono degni una filosofia che diventa esoterica da sé stessa, poiché non può essere imparata né macchinalmente riprodotta...legame di spiriti liberi nel quale essi si riconoscono e che essi non hanno bisogno di nascondere e che pure, a essi soltanto intelligibile, sarà per gli altri un enigma* (Lettere filosofiche, X, pp.99-100).

Da quella lontana decisione, che ha spinto irresistibilmente il pensiero dell'Occidente verso la superficie delle cose, prende anche le mosse il pensiero esoterico, espressione della esigenza sentita dagli spiriti profondi di non restare chiusi nella prigione da noi stessi creata. Solo disserrando i cancelli dietro i quali ci siamo confinati, riaprendo i sentieri interrotti e non più battuti, è ancora possibile tornare alla Physis e perfezionare, nella circolarità del ritorno appagante alla originaria dimora, quel percorso del pensiero umano che oggi pare, invece, correre lungo una linea retta, ostinatamente e disperatamente protesa verso l'infinito.

Fonti delle citazioni :

DIOGENE LAERZIO, *Vite dei Filosofi*, traduzione di Marcello Gigante, Bari, 1962.

HEIDEGGER, Martin, *Dell'Essere e del concetto di Physis in Aristotele Physica B 1*, traduzione di G. Guzzoni, Milano, 1960

JAEGER, Werner, Aristotele, versione di Guido Calogero, Firenze, 1968

JAEGER, Werner, *La teologia dei primi pensatori greci*, traduzione di Ervino Pocar, Firenze, 1967

ORTEGA Y GASSET, José, *La ribellione delle masse*, , traduzioni di Salvatore Battaglia e Cesare Greppi, Milano, 2001

PLATONE, *Lettere*, traduzione di Antonio Carlini, Torino, 1968

PLUTARCO, *Vita di Alessandro*, in PLUTARCO, *Vite parallele*, traduzione di Carlo Carena, Milano, 1965

SHELLING, Friedrich W.J., *Lettere filosofiche su dommatismo e criticismo*. traduzione di Giuseppe Semerari, Firenze, 1958

TEOFRASTO, *Physicorum opinionibus libri primi fragmenta*, in *Sapienza greca (La)*, a cura di Giorgio Colli, Milano,

La fede massonica

Arturo Napoletano

Nel nostro tempo, un tempo che rapidamente avanza e rapidamente metabolizza anche la storia, sono in crisi le più grandi istituzioni.

In tempo di crisi si tende spesso a rinchiudersi nel fortillio della tradizione e del legalismo per sopravvivere. Si reagisce, cioè, col fondamentalismo e col formalismo, con l'unico risultato di prolungare ancora di qualche anno la resistenza della struttura rigida dell'istituzione, soffocandone, però, la residua vitalità. In questo modo non si fa che favorire il crollo di ciò che si vorrebbe preservare.

E' saggio, invece, muoversi proprio nella direzione opposta, scavare sino alle fondamenta delle istituzioni, riportarne in luce la vita profonda, far riaffiorare la linfa del pensiero vivo, giacente sotto simbolismi e ritualità che, sfuggiti ai loro autentici significati, come foglie morte, non fanno che ricordare malinconicamente una lontana stagione feconda.

Nel tempo della crisi i simboli ed i riti non sono più una concrezione cristallina in cui traspaiono, luminescenti, i principî ed i pensieri fondamentali, ma divengono pareti appannate che allontanano parimente il profano e l'iniziato dalla comprensione delle più

profonde verità.

Occorre operare in modo che la luce affievolita ed opaca possa nuovamente irraggiare tutto il suo messaggio. Per riprendere vitalità, i simboli ed i riti devono tornare ad essere l'espressione sintetica e plastica di una verità che attraverso essi traspare. Senza questa intima simbiosi con la verità, essi divengono forme vuote e nute.

Ugualmente occorrerebbe sforzarsi di non interpretare alla lettera, nel loro significato formale, immediato e più ovvio, i principî sui quali si sorregge l'istituzione massonica.

Abbiamo in proposito letto, in uno scritto di un Fratello, queste frasi: *La storia della Massoneria è quella di un continuo impegno e stimolo verso la ricerca di Dio e della verità...il credo nel Grande Architetto dell'Universo resta un prerequisito indispensabile in ogni Massoneria regolare.*

Queste affermazioni suscitano questioni cruciali che non possono essere trascurate nel mondo massonico. La Massoneria, in quanto sforzo costante di aprirsi sentieri verso la luce, non può connotarsi che come un impegno radicale e, per essere tale, deve porsi questioni radicali. Nessun muro viene alzato da un accorto mastro muratore se non su fondamenta che non possano crollare e l'unico fondamento sul quale non possono crollare le fedi e le istituzioni è la verità.

Come intendere, allora, al vaglio di un interrogarsi

radicale, l'endiadi *Dio e la verità*? E' forse concepibile un Dio fuori della verità? Non sarebbe Egli un idolo, come in proposito ci insegnano i discendenti di Hiram? Dovrebbe Egli porsi, forse, come una frontiera del pensiero oltre la quale non sarebbe dato procedere? Non deve, forse, il libero muratore perseguire la verità sempre e comunque, anche quando essa è difficile da scorgere e da sopportare? Non ha forse ragione Friedrich Nietzsche quando proclama che la grandezza di un uomo si misura dal peso di verità che egli riesce a sostenere?

Sotto questo concetto di Dio occorre, dunque, scavare per ritrovare le intime e profonde sorgenti della fede massonica, ossia di quella fede che è fiducia di pervenire alla luce e di costruire le ragioni della fratellanza fra gli uomini.

Il principio massonico di un Dio trascendente, Grande Architetto, sorto dopo sanguinose guerre di religione, è un grande e venerabile principio al quale guardiamo con rispetto: esso si pone come un grande elemento unificatore per ogni corrente del Cristianesimo e come un ponte lanciato verso l'Ebraismo e l'Islamismo. In quanto tale esso ha il grande potere di superare secoli di lotte sterili e laceranti, che hanno dissanguato l'Europa.

Ora, tuttavia, l'orizzonte culturale è profondamente mutato, rispetto a quello che si prospettava agli inizi del Settecento. Questo principio non è più un principio

unificatore per l'uomo delle società globalizzate, dominato dallo spirito della tecnica e che vive *nella vertigine delle sue produzioni*, come si esprime Martin Heidegger. Inoltre l'apertura dell'Occidente alle grandi culture dell'Oriente ci pone a confronto con esperienze religiose autentiche eppure difformi da quella che hanno caratterizzato la nostra tradizione culturale.

Una Massoneria che intende davvero essere universale non può non interrogarsi sulla sua fede e non può arretrare dinanzi al compito di fondarla su un principio radicalmente universale, tale da essere accessibile a tutte le esperienze dell'uomo contemporaneo.

A noi sembra che questa strada sia percorribile solo se si supera questa endiadi Dio-verità, ponendo la verità stessa come l'unico obiettivo dotato di senso che un libero muratore debba proporsi: solo la enunciazione di questo traguardo, spoglio di ogni attributo, nella sua severa nudità ed indeterminatezza, lasciando libero il Massone di procedere verso la luce, può far coincidere libertà e verità.

Non proponiamo di spostare alcuna pietra di confine, bensì di prendere coscienza del fatto che un malinteso ossequio alla sola forma della tradizione può intralciare il passo ai Fratelli che si muovono verso la luce della verità.

In questo orizzonte, crediamo, sia da ritrovare la fede massonica e solo in questo orizzonte ci risulta

comprensibile e vera la pregnante definizione che leggiamo in cima alla nostra Costituzione:

Un Massone...non sarà mai uno stupido ateo, né un irreligioso libertino.

Come, infatti, si potrebbe considerare *uno stupido ateo* colui che cerca intrepidamente la verità e non accetta, perciò, compromessi con la propria coscienza?

Il carattere primario di una tale fede, ossia l'onestà intellettuale, non è un pervicace desiderio di soddisfare un'oziosa curiosità, ma è, invece, il più elevato cimento morale.

L'uomo moderno, gettato in un orizzonte esistenziale di cui è ben arduo afferrare il significato, estraneo sostanzialmente ad ogni autentica esperienza del sacro, tende sempre più a disperdersi nel ristretto interesse del suo *particolare*. Può uscire da queste angustie di prospettiva solo sforzandosi di scendere al di sotto del casuale disordine anomico in cui vive per attingere ad un'unità fondante, ad una radicale verità in cui ogni particolare perde il suo essere limitato.

Questa unità fondante era espressa esotericamente dai Pitagorici nel concetto di Armonia e la stessa intuizione vive nel principio massonico del Grande Architetto, se noi non gli sottraiamo l'intima vitalità, trasformandolo in rigido concetto dogmatico, ossia in un limite precostituito per il pensiero.

Se non ci inganniamo, solo ispirandosi a questi principî, l'istituzione massonica può aprirsi veramente a

tutti i Fratelli che cercano autenticamente la luce e può accogliere e superare, nella istituzione, i contrasti ed i punti di vista divergenti.

Come in un cerchio tutti i raggi convergono verso l'unico centro, così, in una Massoneria che si proponga l'obiettivo di marciare senza compromessi e dogmi precostituiti verso la verità, tutti i Fratelli potranno superare progressivamente la molteplicità disperdente degli individualismi e dei punti di vista, per fondersi in un crescente senso di fratellanza. Se non si vuole intendere la fratellanza come una comune genitura biologica o come una comunità di interessi, è concepibile solo una fratellanza nella verità.

Gli uomini veramente religiosi sono quelli che respingono la tentazione di adorare gli idoli, involucri appariscenti, ma vuoti di verità, e si ritrovano fratelli nella ricerca della verità: ogni altro obiettivo trasformerebbe la Massoneria Universale in una setta o in una consorteria.

Un grande passato è alle nostre spalle. Contemprarlo ci dona un'intima soddisfazione e fiducia; eppure l'istituzione massonica, per continuare ad essere vitale, deve poter erigere i suoi monumenti sul fertile suolo del presente. Solo ricercando, battendo nuovi sentieri, senza aver timore del nuovo e dell'inatteso, si potrà foggare un nuovo linguaggio unificante le diverse culture.

Questo è un lavoro comune ed inesauribile cui sono

chiamati tutti gli iniziati, ed in cui possono davvero sentirsi fratelli: in esso si esprime, nella maniera più radicale, la comune fede massonica.

Una tale impresa non è agevole e non è priva di rischi. Noi Massoni marciamo verso l'ignoto. Non lo temiamo ed intendiamo affrontarlo, qualunque esso sia. La verità ha un volto che si nasconde ancora nelle tenebre. Potrebbe, se riuscissimo a scorgerlo, essere arduo da contemperare. Eppure ciò non vanificherebbe gli sforzi dei liberi muratori; ne sarebbe, anzi, solo l'inizio. Un universo che ci si dovesse mostrare una caotica congerie insensata, sarebbe il miglior terreno ove far sorgere i nostri cantieri.

Come, altrimenti, potremmo ancora sentirci uomini, se non ci proponessimo di essere i liberatori del mondo dalla brutalità del caos?

Ex tenebris Lux.

La libertà

Antonio Mucciardi

Un profano per accedere alla Massoneria universale, oltre che essere motivato da una profonda volontà di ricercare e ricevere la luce della verità e far partecipi i propri simili a questa acquisizione, deve essere “uomo libero e di buoni costumi” e come tale riconosciuto ed accettato.

Con questo lavoro intendo condividere con i fratelli alcune riflessioni inerenti il primo indispensabile aspetto del patrimonio morale di un massone, ovvero essere un uomo libero, poiché solo un uomo libero da ogni e qualsiasi condizionamento fisico, morale e culturale, è padrone delle proprie scelte e del proprio destino.

Il massone infatti è definito anche “libero muratore”.

La domanda fondamentale è quindi: Cos'è la libertà?

Ma come richiede la corretta impostazione di ogni ricerca atta ad analizzare, comprendere e definire l'oggetto di una indagine, ho cercato preliminarmente di tentare di individuare gli elementi basilari della storia dell'elaborazione del concetto di libertà, per poi ipotizzare una risposta.

Mi è parso quindi metodologicamente corretto ripercorrere le varie ideologie che la civiltà occidentale di tradizione greca – ebraica – cristiana ha elaborato

nel corso della sua complessa storia, formulando e stratificando posizioni estremamente diversificate.

Ne è scaturita una panoramica che sia pur sommaria, sintetica e quindi imperfetta, evidenzia palesemente i molteplici aspetti che la libertà ha assunto e assume in sfere di pensiero diverse e che, attraverso un'elaborazione complessa e travagliata, ha in ogni caso condizionato l'essenza della vita, della morte, della guerra e della pace, della ricchezza e della miseria, del potere e della schiavitù, della felicità e della sofferenza, del progresso e dell'oscurantismo dell'umanità.

Il travaglio del cammino della libertà, sin dagli albori dello sviluppo della società rappresenta una costante fondamentale della vita dell'uomo.

Un percorso lungo, tormentato, costellato di difficoltà, di sconfitte, di vittorie che si sono alternate in maniera a volte palese, a volte occulte a seconda delle peculiarità che i sistemi di vita organizzata hanno assunto nel tempo sotto l'aspetto politico, culturale, sociale, economico e religioso.

Un procedere che ha scritto pagine esaltanti della vita dell'uomo, vere pietre miliari della storia, ma anche pagine di tragedie, guerre, condanne e il dramma di milioni di martiri che hanno dato la vita, per la difesa di questo supremo principio dell'esistenza dell'uomo..

Ma come definire e che cos'è questa costante dirompente della vita dell'uomo, questa forza che

condiziona e travalica la storia, questa componente intima dell'individuo che ne condiziona vita e morte, felicità e dolore ?

Ovunque si cerca si individuano varie tipologie, diverse definizioni della libertà.

Complesse elaborazioni dell'idea della libertà si trovano nell'ambito politico, giuridico, filosofico, scientifico, quasi sempre intese come un processo, una prassi di pensiero ed azione in uno specifico ambito, o come criterio di allontanamento dal singolo e dalla comunità di componenti che si oppongono alla libertà stessa o, di contro, di definizione di specifici ambiti nei quali esistono garanzie di libertà.

Ma è specificatamente nell' ambito filosofico che si sviluppa e rielabora la più alta elaborazione e diversificazione del concetto di libertà, da cui scaturisce nel corso della storia la quasi totalità delle interpretazioni e definizioni nei differenti ambiti della società e della cultura.

In questa sfera del pensiero, le forme che la libertà assume nei campi della metafisica, della morale, della politica, dell'economia ecc, si sviluppano secondo alcuni concetti fondamentali che sinteticamente possono essere suddivisi in tre lineeconcettuali che si sono elaborate nel tempo, il più delle volte incontrandosi, scontrandosi e condizionandosi tra di loro.

Brevemente esse possono così essere delineate:

La prima linea concepisce la libertà come autodeterminazione o autocausalità, secondo la quale la libertà è assenza di condizioni e di limiti.

Questa formulazione trova la sua genesi nel pensiero di Aristotele, che nel tentativo di definire la volontarietà delle azioni umane afferma che *L'uomo è il principio e il Padre dei suoi atti, come dei suoi figli* ovvero, *Principio di sé stesso e Causa di sé stesso*.

Questo principio è presente nell'elaborazione epicurea e stoica fino a Tommaso d' Aquino secondo il quale *L'uomo è libero perché è causa di se stesso, sebbene non sia la prima causa di sé stesso*.

Un concetto che nella scolastica con Guglielmo Ockham, ed in età moderna Leibniz, porta alla conclusione che *Libero è ciò che determina se stesso (che si determina da sé)*, fino ad arrivare all'elaborazione di Kant dove la libertà è *La facoltà di iniziare da se la serie dei propri effetti*.

Kant coniuga lo stesso principio aristotelico e le successive elaborazioni di pensiero, ma entra in conflitto con la scienza. Le leggi della fisica, in modo particolare quelle di Newton, esaltano un ordine causale della natura alla quale non si sottraggono gli esseri umani.

Un dibattito protratto fino ai nostri giorni che ha sviluppato antitetico soluzioni, come il determinismo e l'indeterminismo.

L'equivalente politico di tali interpretazioni è l'assoluta mancanza di norme, ovvero *la libertà consiste per ciascuno nel fare ciò che gli pare, nel vivere come gli piace, senza essere vincolato ad alcuna legge; o ancora libero è l'individuo che non ha alcuna causa fuori di sé, che è la causa di se stesso e la causa del tutto.*

La seconda componente concettuale identifica la libertà come necessità che si fonda nello stesso concetto precedente, cioè sull' autodeterminazione, ma attribuisce l' autodeterminazione stessa soltanto alla totalità, ovvero al mondo, allo stato, al partito e cos' via, a cui l'uomo appartiene.

E' un concetto che trova la sua origine nell'ambito dello stoicismo che stabilisce che solo *il sapiente è libero perché egli solo dipende interamente da se stesso; e dipende da se stesso perché si conforma all'ordine del mondo, al destino.*

La libertà quindi coincide con la necessità dell'ordine cosmico.

Concetto ripreso da Spinoza per affermare che *si dice libera la cosa che esiste solo per necessità della sua natura e che da sola è determinata ad agire.*

In questo senso *Dio solo è libero e necessità e libertà coincidono con Lui.*

Il romanticismo con Hegel sostituisce lo Stato alla sostanza divina di Spinoza, e pertanto all'individuo non

appartiene la libertà, all' individuo appartiene solo l'arbitrio.

La libertà appartiene allo Stato in quanto è la realizzazione del Diritto, dell'arte, dei costumi e così via.

Ne consegue che *sul piano metafisico vengono posti essere, sostanza e mondo, e su quello politico stato, classe, chiesa, partito al posto dell'individuo come soggetto della libertà*, attribuendo alla totalità il potere di autodeterminazione necessaria, e perciò un potere di coercizione senza limiti sui singoli individui.

Una terza concezione definisce la libertà come possibilità o scelta, secondo la quale la libertà è limitata e condizionata.

La sua formulazione iniziale la ritroviamo nel mito di Er di Platone. Qui *“per la virtù non ci sono padroni; ciascuno avrà più o meno secondo che la onorerà o la trascurerà . Ciascuno è autore della sua scelta, la divinità è fuori causa.”*

Secondo questa interpretazione l'importanza della scelta è limitata dalle possibilità oggettive, ovvero dai modelli di vita a disposizione.

Più esattamente ci troviamo in presenza di *“ una libertà finita, cioè di scelta tra possibilità limitate, ed essa stessa condizionata da motivi determinati”*

Una tale libertà è condizionata:

- *dal rango delle possibilità obiettive che sono sempre più o meno ristrette di numero*

- *Oppure dal rango dei motivi della scelta, che possono ancora restringere, fino all'unità, il rango delle possibilità obiettive.*

Un concetto di libertà smarrito nel medio evo e che riappare in epoca moderna in polemica con la nozione di libero arbitrio ed assume la forma della *negazione della libertà di volere e dell'affermazione della libertà di fare*, concetto già espresso da Hobbes.

Hobbes infatti identifica la libertà con l'appetito, afferma che non si può non volere ciò che si vuole (non si può non volere fame quando si ha fame); ma si può fare o non fare ciò che si vuole (mangiare o non mangiare quando si ha fame).

In sintesi esiste quindi una libertà di fare e non una libertà di volere.

Sul piano politico tale principio assume nel pensiero in Locke, l'idea che la libertà dell'individuo nella società consiste, *nel non sottostare al altro potere legislativo che a quello stabilito per consenso dello Stato, ne al dominio di altra volontà e alla limitazione di altra legge che quella che questo potere legislativo stabilirà conformemente alla fiducia in esso riposta .*

Una definizione della libertà che viene successivamente ripresa da Montesquieu ed in tempi vicini a noi, in chiave pragmatica, dal Dewey.

Questa dottrina si è rafforzata nel secolo scorso per la prevalenza del concetto di condizione su quello della causa, in relazione alla spiegazione probabilistica

necessaristica che si è delineata per effetto del principio di indeterminazione introdotto da Heisenberg.

Ciò fa cadere definitivamente in oblio nella società attuale che:

- *la libertà è il potere assoluto di fare ciò che piace* o ancora l'idea della
- *libertà come potere assoluto della totalità cui l'uomo appartiene*

La libertà oggi è una questione di misura, di condizioni, di limiti in tutti i campi, da quello metafisico a quello psicologico, da quello economico a quello politico. (Abbagnano)

Oggi la libertà non è una scelta, ma una possibilità di scelta.

Questo breve, limitato, e conseguentemente imperfetto *excursus*, evidenzia che non esiste una definizione di libertà in valore assoluto, ma sempre in relazione ad un ambito ben preciso o, come ci insegna Galileo, rispetto ad un determinato sistema di riferimento.

Ma allora cos'è la libertà in valore assoluto, in senso cosmico, globale, totale?

Come definire un'idea della libertà che va là di là di ogni condizionamento o parametro di riferimento di sorta ?

La libertà che cerco di definire per sua stessa natura non può essere riferita o parametrata a nulla, nemmeno a se stessa.

Certamente la frammentazione elaborata nella storia del pensiero dell'umanità individua l' estrema difficoltà di definizione in valore assoluto ed universale dell'oggetto in trattazione.

Forse ci troviamo in presenza di un principio di tale incommensurabile portata e profondità di significato da rendere quasi impossibile definire, almeno allo stato attuale del progresso culturale e di coscientizzazione dell'uomo.

Ma, credo, che l'assenza di una precisa, completa e perfetta definizione della Libertà stia a significare che essa non è un valore assoluto, bensì la prassi, il beneficio dell'acquisizione sul piano esistenziale, politico, sociale, economico, civile, culturale ovvero sul piano globale dell'umanità, in tutta la sua interezza, di un altro valore supremo. Questo valore supremo è la Verità.

Io credo che la libertà sia la conseguenza della Verità. o meglio libero è l'individuo che conosce la Verità

Questa considerazione prende spunto da una frase neotestamentaria, attribuita ad un *rabbi* d'Israele, che nell' area cristiana è stato accolto come il Messia, ed in quella islamica come uno dei tanti profeti, o quanto meno messo sulle sue labbra di uno dei suoi discepoli, ma che identifica in pieno il pensiero del proprio Maestro.

E' scritto infatti in Giovanni 8:32 *“La verità vi farà*

liberi”

Ma anche ora ci troviamo al cospetto di un'altra domanda: *cos'è verità ?*

Lo stesso Giovanni nell'affermare che la Verità rende libero l'uomo, premette che essa trova risposta attraverso una lunga e faticosa ricerca, non può essere data, scritta, formulata o definita.

Essa è un'acquisizione, una conquista dell'uomo frutto di una ricerca che avvicina alla verità, e quindi ai consequenziali benefici della libertà.

Rispondere all'istanza sulla verità significa avvicinarsi ad essa, significa essere individui liberi, o quanto meno avviati verso la conquista della libertà.

Ma la verità non è definibile, non ammette alcuna risposta sulla sua intima essenza, la verità è un'utopia, la verità è il limite della perfezione.

Dove trovarla se non nel cammino che l'iniziato percorre nelle officine massoniche e fuori di esse da solo o con i propri fratelli operai ?

E' la ricerca della luce, ovvero della verità che il profano chiede di ricevere bussando alla porta del tempio. Quella luce di cui si parla nel 1° Capitolo dell'Evangelo di Giovanni che è aperto durante i lavori di Loggia, che peraltro è l'unico elemento testuale, non simbolico, presente nelle Logge, ed é proprio Giovanni, come prima ricordato che qualche pagina dopo scrive che *“La verità ci farà liberi”*.

Guai a togliere all'uomo il sogno, l'utopia, la ricerca

della luce, dell'infinito, della verità, dell'assoluto, significa renderlo schiavo ed è *schiavo chi è privato della libertà di cercare la verità nel senso più ampio e profondo.*

Il progressivo cammino verso la luce, verso l'acquisizione della verità, che il libero muratore compie nel suo cammino iniziatico, da solo od in uno ai compagni di officina, sorretto in una ricerca che è individuale e collettiva al tempo stesso, che lo accompagnerà per tutto il tempo della sua permanenza terrena è un progressivo avvicinamento alla verità ed il conseguente, naturale, quasi ovvio processo di avvicinamento, di presa di possesso della libertà assoluta, totale, perfetta.

La ricerca della verità che libera, rende l'individuo degno di essere parte integrante e sostanziale dell'incommensurabile progetto del Grande Architetto dell'Universo.

Si, il Grande Architetto dell'Universo, il progettista che dirige l'operaio che trova avvicinamento al Maestro per acquisizione del sapere, dove l'obbedienza è rispetto di livello di conoscenza, dove Architetto ed operai di ogni ordine e grado sono biunivocamente legati all'esecuzione del Progetto Universale, e non in un rapporto di dispotica sudditanza religiosa che riproduce nel profondo dell'individuo un modello giustificativo di assenza di libertà, all'interno del quale si operano tentativi di costruire modelli ideologici che tutto

sono meno che quella Libertà che solo la Verità può dare.

Un sogno? Un' utopia? Sì, sogno ed utopia, ma sono proprio il sogno, l'utopia e il tentativo di comprendere l'infinito, che trovano soluzione nell' incommensurabile progetto del Grande Architetto.

L'uomo che diventa libero muratore ne è partecipe, attivo realizzatore e fautore, è parte integrante del progressivo avvicinarsi alla verità che rende liberi.

Il sogno, l'utopia, l'infinito sono elementi fondamentali di quella componente dell'umanità che dedica la sua vita ai lavori nelle innumerevoli officine in tutto il mondo, ora come allora, e come in futuro.

Ma la volontà di ricerca della perfezione della verità che rende liberi, la fiducia, o meglio la certezza del progressivo avvicinamento all'infinito, al tutto, alla verità non sono parte del futuro, sono già nel presente.

Un concetto difficile se non impossibile esprimere nel nostro idioma; in questo la lingua Italiana è carente.

Ci viene in aiuto nella comprensione di questo pensiero il tempo presente della lingua inglese che ci consente di esprimere nella forma progressiva un presente che è in corso di svolgimento e incompiuto, iniziato ma non ancora terminato, il qui ed ora e non ancora.

Se cerco la verità e la libertà, se inizio il cammino verso la loro conquista, esse sono già in me in tutta la loro pienezza ed interezza.

Come la pietra grezza che è posta nelle officine che dal momento in cui viene iniziata a lavorare si conosce, si è consapevoli del cubo che è già in essa, si deve eliminare il superfluo, far venire alla luce la forma che contiene di cui si conosce già l'aspetto, che già ci appartiene, anche se non ancora liberata dall'involucro che la nasconde.

La libertà, come conseguenza della verità è racchiusa nei simboli del tempio massonico, nelle pietre del tempio, che sono pietre mute per il profano, ma per il libero muratore sono pietre viventi, parlanti, che comunicano il cammino verso la verità, e la verità stessa ci chiama alla libertà. A noi basta ascoltarle, nulla di difficile, nulla di impossibile, nulla di incomprensibile, basta porsi nella giusta posizione e percorrere il giusto cammino. La verità e la libertà sono alla portata di tutti, basta cercarle e cercarle con tutto se stesso, con umiltà, con semplicità, con il cuore e la mente aperti all'ascolto.

Il libero muratore cerca la luce, la vive, trasforma la sua vita, lo illumina e illumina il suo sapere e la comprensione del tutto.

Egli non chiede cosa sia la luce, la cerca per viverla.

Questa luce è luce di verità e di libertà.

Essa non è definibile in alcun modo, forse si può solo affermare, parafrasando una locuzione di Lemonide : *La verità, come la libertà, non è né*

semplice né complessa, è semplicemente.

Un Massone del settecento: Antonio Jerocades

Salvatore Capasso

Vorei dedicare questo lavoro ai F: dell'antica terra di Calabria, sentendomi ad essa legato da vari motivi. Vorrei solo ricordare che nel cosentino ho intrapreso un nuovo cammino - spero di percorrerlo serenamente e degnamente - e che proprio di quella terra era originario un mio avo materno. Questi i principali motivi che mi legano a quella civilissima terra ed ai FFr.: calabresi.

Ecco la ragione di questa ricerca su un calabrese del settecento che è vissuto tra la sua terra e la dominante - come all'epoca veniva individuata la città di Napoli -.

La vita, le opere e la strada tracciata da coloro che ci hanno preceduti ci devono servire di insegnamento per poter guardare avanti con la massima serenità. L'Uomo senza passato non ha futuro. Come gli alberi che per vivere hanno bisogno delle radici apportatrici di linfa vitale, così l'Uomo ha bisogno delle sue radici: il suo passato. Quando per propri fini lo rinnega, lo disconosce o lo stravolge è destinato a finire, come l'albero a cui si sono rinsecchite le radici e non potendo più trarre linfa da esse è destinato a non reggersi più in piedi: è destinato a cadere.

Però l'Uomo ricco del suo passato deve guardare anche avanti: al futuro. Deve cercare la Luce, proprio come gli alberi che con le foglie, rivolte verso la luce,

trasformano quell'energia vitale in sostanza di vita. Pertanto il passato ed il presente-futuro sono inscindibili l'uno dall'altro, proprio come per l'albero le radici e le foglie, e solo da un giusto equilibrio tra il passato (le radici) ed il futuro (le foglie) l'Uomo ha la probabilità di un sereno avvenire.

Dopo questa non breve premessa propongo questa tavola che vuole essere semplicemente un ricordo di un Uomo del secolo XVIII, della fiera e civilissima terra di Calabria: l'abate Antonio Jerocades.

Premetto che non ho assolutamente la pretesa di accennare al pensiero dell'abate, mi limiterò semplicemente a riportare bevemente la strada da lui percorsa, che potrebbe illuminarci ed invitarci a profonde riflessioni.

Per meglio comprendere il personaggio è opportuno, innanzi tutto, focalizzare il periodo in cui visse: nacque a Pargalia (oggi forse Parghelia in provincia di Vibo Valentia) il 1° settembre 1738 e morì a Tropea il 18 novembre 1805; quindi la sua esistenza si svolse tra l'ascesa al trono di Carlo di Borbone (1734) e la seconda partenza di Ferdinando per la Sicilia (1806).

Jerocades già da ragazzo aveva mostrato un talento non comune, divenuto prete per volere dei genitori (Andrea e Antonia Paraliensis), ben presto fece sperare che *“riuscirebbe uno dei più illustri ed utili operai della vigna del Signore”*. La fama del suo ingegno giunse fino al Genovesi le cui opere gli erano servite di sprone *“ai*

buoni studi, ed alla coltura della vera pietà, e virtù, all'amor del bene pubblico, ed all'umanità".

Giovanissimo era già erudito in molti campi, cose che certamente non aveva appreso in seminario. Egli si era giovato del nuovo indirizzo preso dagli studi, specialmente per le idee provenienti dalla Francia. Era l'epoca in cui l'illuminato Ministro borbonico (Tanucci) lavorava al rinnovamento dello Stato e del popolo napoletano (alias della popolazione del Regno) e si impegnava a semplificare l'amministrazione, ad abbattere lo strapotere del clero e dei feudatari, a sottrarsi alla dipendenza di Roma, e non per ultimo ad infondere uno spirito laico agli studi. Questo era il clima di grande fervore e lo spirito riformista che pervase tutto il settecento napoletano. Però, per amore di verità, dobbiamo ricordare che questo rinnovamento pur non arrestandosi si affievolì a causa della rivoluzione francese, sarà rispreso - poi - proprio dai Francesi arrivati a Napoli e tutta l'opera, ribadiamolo con forza, verrà proseguita da Ferdinando al suo rientro nella Dominante (questo fa parte della storia negata).

Nel 1759, a soli 21 anni, l'abate aprì una frequentatissima scuola dove elaborò il *Saggio dell'umano sapere* in cui con spirito biasimò l'ignoranza, la superstizione e l'abbrutimento dei suoi concittadini. Il libro non contiene alcuna allusione alle dottrine massoniche, da lui divulgate più tardi con i versi; si suppone che a l'epoca le ignorasse. Peraltro pur

ignorandole in lui erano già insite quelle qualità che lo resero poi il più famoso rappresentante della poesia massonica.

Spesso l'Uomo è depositario di qualità che scopre nel corso degli anni ma che, senza saperlo, ha già manifestato correntemente nei comportamenti quotidiani. Una volta scoperte e riconosciute possono essere raffinate ed elevate ai massimi vertici. Però talvolta, può accadere che l'Uomo consapevole di essere in possesso di tali qualità, e ritenendole superiori a quelle degli altri si insuperbisce della propria superiorità e si esprima nella capacità di abbassare le qualità altrui, di umiliarle credendo che la sua vittoria consista nella totale sconfitta dei suoi simili: in questo credo trova fondamento il male radicale che, in ultima analisi, conduce anche alla sua fine.

Ritorniamo all'abate. Il mettere in evidenza certe situazioni scomode o ragionare in modo diverso da quello della massa producono solo guai, infatti nel 1769 il rettore del seminario, dove l'abate insegnava, lo accusò d'aver corrotto parecchi seminaristi *"insegnando loro ad usar la sodomia, come cosa comune anche tra i prelati"*. Jerocades fu processato per ordine del Vescovo, e forse per evitare il peggio fuggì a Napoli. Comunque l'accusa gli procurò, anche in seguito, molte noie, rendendolo fortemente contrario a tutto ciò che sapesse di ecclesiastico. Forse l'accusa era scaturita proprio dalla natura aggressiva e fustigatrice del suo Saggio. Come

normalmente avviene quando si vuole attaccare un'opera, si attacca da principio la persona, poi la si demonizza, ed infine per concludere la denigrazione gli si attribuisce ogni bassezza ed ogni cosa contraria al sentire comune, in modo da suscitare nella massa una crescente ostilità.

A Napoli l'abate fu ospite del Genovesi, divenuto suo protettore, che gli procurò l'incarico di maestro di Ideologia presso il Collegio Tuziano di Sora. Al Genovesi non erano sfuggiti alcuni aspetti del prismatico calabrese, soprattutto quelli che potevano procurargli guai: la grande fantasia, la poca prudenza, il facile entusiasmo e la cieca fiducia nelle parole altrui. E proprio queste gli procurarono altri guai. Alla morte del Genovesi, avvenuta nel 1769, Jerocades si trova di nuovo in un pasticcio, questa volta molto più serio. Infatti nel carnevale del 1770, l'abate fece rappresentare, negli intermezzi di un dramma presentato dagli alunni del collegio, una specie di farsa "*Pulcinella fatto principe*" e poi "*Pulcinella fatto Quakero*" scritte con l'intento di ferire coloro che, per propri interessi, restavano nei pregiudizi.

Al Vescovo ed a molti altri i lavori non piacquero perchè sembrarono pieni di "*sentimenti, che dalle fondamenta distruggono le più sacrosante massime della religione*". La recita fu proibita, e furono sospesi sia l'autore che il rettore che aveva permessa la rappresentazione. Poi il pettegolezzo si trasformò in pubblico scandalo in quanto sia l'abate che il rettore non

vollero sottomettersi alle autorità affermando di dipendere solo dal Re (riconoscendo così una supremazia regia, cioè civile). Il Vescovo informò il Cardinale segretario di Stato e questi ed il Governatore locale si rivolsero per aiuto al Tanucci.

In Europa già si addensavano nuvole minacciose sul comune desiderio di miglioramenti, e di libertà; la Francia per abbreviare il cammino, accantonate le riforme pacifiche e gradualì, era alla ricerca di una repentina svolta per demolire dalle fondamenta il passato.

Per l'abate e per il rettore fu deciso, in base ad una norma del dicembre 1746, che fossero giudicati dal Vescovo, ma non puniti prima della presentazione del processo informativo al Re. Il processo fu contrario a Jerocades e per ordine del Governo fu espulso dal collegio e condotto a Napoli - dovette trattarsi di un semplice provvedimento amministrativo-. Da Napoli passò in Calabria, e poi Messina da dove, via mare, raggiunse Marsiglia, sempre con il tormento di aver dovuto lasciare Sora. Nel 1773 fece ritorno a Napoli iniziato, senza dubbio, a quei misteri massonici appresi in Francia che diffonderà nella capitale.

A Napoli era noto il suo ingegno, nota la vita avventurosa e la facilità nel comporre poesie adattandovi la musica, coltivò la poesia popolare e melodica prendendo a modello il Metastasio. Tutti se lo contendevano.

Nel 1775 rientrò in Calabria dando, certamente, inizio

alla fondazione di logge massoniche in quanto in alcuni suoi scritti dell'epoca si manifesta il disegno di rappresentare simbolicamente, come nelle pratiche di culto, così nelle composizioni poetiche, la massoneria. Tra il 1776, epoca in cui aprì una scuola di Filosofia ed Archeologia a Napoli, ed il 1783, epoca del secondo viaggio in Calabria, ideava e preparava alcuni scritti confortato dall'amicizia dei latomisti Pagano, Cirillo, Filangieri ed altri.

Parafrasando le favole di Fedro o le parabole del vangelo studiava di predisporre gli animi a quella forma allegorica con la quale pensava di rivestire le dottrine massoniche, le sue canzonette che - già comincivano ad accennarvi - erano nelle mani di tutti e gli davano una grande fama. Ora l'abate poteva dire ai suoi avversari *"il mondo legge e, applaude i miei libri; il mondo ascolta e applaude i miei detti, e io sono obbligato agli applausi del mondo"*.

*La Calabria mi accoglie, anzi mi ammira,
Applaudisce l'Italia al canto mio,
All'Europa gentil noto son io,
L'America per me vanta la Lira,*

Era noto anche nel nuovo mondo (America), come recitava nei versi del sonetto innanzi proposto. Era noto nel Regno, in Europa e persino in America ma oggi pochi lo ricordano, tranne la natia Calabria o particolari studiosi legati al suo pensiero.

Con tale notorietà l'abate era obbligato ad esprimere il suo pensiero su ogni fatto di qualche rilevanza, ad esempio per l'abolizione dell'omaggio della China per la quale compose una epistola in versi del re al papa.

Nel 1783 ebbe molta risonanza la pubblicazione del suo poema "*Paolo o della umanità liberata*" che - come si disse- fu letto anche da Pio VI. Il Paolo potrebbe chiamarsi l'epopea della massoneria, i cui principi espone leggermente velati dalla veste poetica. Paolo non è l'apostolo convertito di Damasco, ma lo stesso poeta messaggero della luce massonica che sola può liberare l'umanità. Ed il poeta è sempre indicato come fondatore di nuove chiese (logge). Nel poema sono ricordati tutte le pratiche ed i simboli della setta: descritte le logge; Pietro vede in cielo il modello del tempio; non manca il segno di convenzione, per cui si riconoscono Pietro e Paolo e questi è riconosciuto dai fedeli

.... o di beato e caro !

Quando l'amico, al segno a lui sol noto,

Riconosce l'amico, al volto ignoto.

Rotto il ghiaccio, Jerocades lasciò le vie discrete e si diede alla diffusione della massoneria, specialmente in Calabria, dove ritornò nel 1783 a causa del terremoto. E per prendere accordi più precisi si recò nuovamente a Marsiglia come accenna nella prefazione della "Lira Focense"

Un terzo viaggi in Calabria fu segnalato da straordinaria accoglienza e dalla fondazione di una loggia

massonica a Catanzaro. L'abate era più noto per le sue stranezze che per il suo ingegno. Infatti, benchè claudicante, aveva intrapreso a piedi il viaggio da Napoli: 300 miglia di cammino, per luoghi spesso privi di strade. I suoi più che austeri costumi destavano la meraviglia di tutti. Ecco una descrizione del personaggio *“Di mezzana statura: macilento della persona: nell'età che piega alla vecchiezza, era di placidissima fisionomia: e, con una tale dolcezza negli occhi e nelle parole, che ne ispirava indicibile affetto. Vestiva a nero, aveva laceri e polverosi gli abiti ed il cappello; e sotto al braccio teneva sdrucito ombrello di tela incerata, fatto a ripararlo dalla pioggia, con che invece doveva schermirsi dal sole”*. Spesso sotto miseri (oggi modeste) vesti si nasconde un grande uomo, mentre sotto quelle eleganti - molto spesso solo vacuità-. Il mondo non cambia!!!.

Dall'ottobre 1782 al gennaio 1783 una piaggia continua e dirotta aveva investito la Calabria. Le fiumare ingrossate devastarono le valli, le parti basse del paese furono sommerse. A fine gennaio il tempo tornò al bello. Ma il 5 febbraio 1783 un violento terremoto con epicentro Oppido deformò il suolo ed abbassò conseguentemente gli alberi. Vi furono crepacci e crolli. Si svegliò l'Etna.

La gente abbandonò le case per rifugiarsi nelle campagne e nelle baracche. Il 28 marzo vi fu una nuova scossa con epicentro l'istmo di Squillace.

I terremoti avevano costretto i Catanzaresi ad abbandonato la città per la campagna dove passavano il

tempo oppressi dalla noia, ma Jerocades, che non aveva pari a tener allegra una brigata di amici, era nel suo ambiente, compose senza respiro poesie, cercando sempre di farvi entrare un poco di massoneria.

Una piccola digressione. Il 2 marzo 13 i superstiti di alcuni paesi terremotati si rifugiarono sul Piano della Gorna ponendovi le basi di un nuovo insediamento su un terreno, poi ceduto loro, del feudatario e della Corona. Il Re per reperire i fondi per la ricostruzione costituiva - previo accordo con la Chiesa - la Cassa Sacra per l'amministrazione e le vendite dei beni ecclesiastici. Ferdinando e Carolina - come ricorda in un suo libro un famoso geologo ed illuminista francese in viaggio per la Calabria - furono completamente all'altezza della situazione sia con opere filantropiche che con provvedimenti statuali.

Dopo la visita dei tecnici reali per il nuovo insediamento di Gallina e Castel Mainardi sul Piano della Gorna fu decisa una pianificazione in senso illuminista tenendo presente sistemi antisismici - sistemi già adottati in tempi precedenti per Cerreto Sannita -.

Un famoso Castelmonardese - Giovanni Andrea Serrao - aderente alla società illuministica napoletana dei "Filadelfos" propose al Sovrano che il nuovo paese mutasse il nome in Filadelfia - amore fraterno -.

Ed ecco la ragione delle digressioni: al battesimo di Filadelfia fu presente il nostro abate, fratello di fede e di battaglie del giansenista Vescovo di Potenza Giovanni

Andrea Serrao. Certamente il nostro Jerocades non era un semplice invitato ma molto, molto di più.

Nel 1785, al sommo della gloria, fece ritorno a Napoli e forse in quell'anno pubblicò la raccolta di poesie " Gli amori di Fileno e Nice"

Diede alla luce la "Lira Focense", raccolta delle migliori sue poesie di sensi massonici la quale divenne come il codice per gli iniziati ai misteri. Egli finge di aver visto, nei suoi due viaggi a Marsiglia 1771 e 1784, un codice di leggi degli antichi foci da cui trasse l'idea di quelle liriche. E' chiaro che la finzione simboleggia il tempo, il luogo e le occasioni che lo istruirono nei misteri massonici e lo indussero a propagarli. La Lira ha stretto legame con il "Paolo", nell'una le cerimonie e le pratiche si descrivono mediante canzonette, nell'altro sotto forma di profezie

Ma come spiegare che la sospettosa polizia borbonica lasciasse libero l'abate di diffondere la massoneria e cantarne le pratiche in versi, letti sino negli istituti di istruzione ?

La setta che nel 1717 aveva già una gran Loggia a Londra, passò in Francia(1725), poi in Olanda e Prussia (1731), in Portogallo(1735), in Germania (1737), in Italia era già dal 1733. Nonostante le bolle di Clemente XII (1737) e Benedetto XIV (1751) essa si diffuse rapidamente. Anche Francesco Stefano, marito di Maria Teresa, fondò delle logge massoniche sull'esempio dei principi stranieri Ed i principi, non esclusa Maria Teresa o

le tolleravano o le favorivano lusingandosi di poterle guidare sino a che non si avvidero, o parve loro, di camminare sul fuoco latente sotto la cenere. Nel Regno di Napoli non mancarono proibizioni e l'ultima fu quella del 1775, ma dopo, come avvenne più tardi con la Carboneria, la Regina e la Corte cominciarono a far l'occhio dolce ai massoni sperando di poterli muovere a loro favore. Sicchè mentre pubblicamente erano biasimati e si impedivano le riunioni, si accordavano favori ai suoi membri E si capisce perchè, ora Jerocades osasse dedicare il *Paolo* al Re e parlare di lui nella *Lira*:

*Di quel Tempio, un dì spezzato,
E' protegge il Mastro ed il Duce:
Questa fiamma e questa luce
Più nascosta a lui non è.....*

*Già raccolse i prieghi e i voti
Dell'augusta Carolina,
E salvò dalla ruina
Chi infedele a lui non è;
ed alla Regina:*

*Venne al tempio l'augusta Regina
E ci disse: Miei figli, cantate:
Ma la legge, ma il rito serbate,
Ma si accresca del soglio l'onor,
Io vi salvo dall'alta ruina,
Io distruggo la frode, l'inganno;
Io vi tolgo dal petto l'affanno*

Io vi rendo la pace del cor

Però ancora noie per l'abate, questa volta per la pubblicazione della "Lira" non dal Governo, ma dagli amici. Fiorirono altre pubblicazioni contrastanti per combattere la propaganda massonica dell'autore della Lira. L'abate lasciò decantare il tutto un poco per i consigli ed un po' per motivi di salute; ma saputo della pubblicazione dell'*Antilira* la pazienza gli scappò.

Nell'*Antilira* un massone aiuta un teologo a scoprire i segreti della massoneria, simboleggiata nella Lira, dichiarandosi in ultimo convinto della falsità di quelle massime, imprecaando all'autore della Lira e fondatore di Logge massoniche. L'abate ingaggiò una vera battaglia di scritture nella quale non pochi presero parte a favore dell'uno o dell'altro. Nel 1791 diede alle stampe il "*Gigantomachia*". Nell'opera un misto di prosa e poesia rappresenta Giove che stermina i giganti Spadea (autore dell'*Antilira*) e compagni, che vogliono di nuovo "accatastar le montagne delle calunniose bestemmie, e cacciar dal mondo il gran Giove, cioè il senso, la ragione e la fede".

A causa del suo impeto e della mancanza di attitudine alla polemica non riuscì a difendersi dall'accusa di irreligiosità e di massoneria ma , anzi, non contentò neanche gli amici che gli consigliavano di rispondere più adeguatamente oppure di tacere.

Il periodo tra il 1785/90 fu il più fecondo, nonostante quanto innanzi accennato, pubblicò l'*Esopo* (1777), le

Parabole dell'Evangelo (1782), gli *Inni d'Orfeo* (1785), le *Odi di Orazio* e gli *Inni della Chiesa* (1787). Nel 1790 pubblicò le *Odi di Pindaro*, già pronto dal 1787 dando alle stampe questa traduzione di Pindaro manifesta poco liete speranze e dice “ *Io ho fatto quanto ho potuto, e forse sono il maggior vincitore e della sorte e del secolo ... e ho seguito la coscienza più tosto che la fama, e ne sono contento. Ho corso il mio spazio, dirò con S. Paolo, ho fatto la mia giostra, ho serbato la mia fede; or non mi resta che il serto della giustizia, che io spero dal giusto giudice. E dirò con Virgilio: Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi*”

Nello stesso tempo compie altri lavori per lo più durante il suo soggiorno a Lacco di Ischia, dove ogni anno faceva la cura dei bagni e delle stufe. A Lacco scrisse il *Quaresimale*, il *Cantico dei Cantici*, molte poesie e lettere, nonchè dovette comporre molte delle liriche inserite negli *Amori di Fileno* e *Nice* e la canzonetta: *Spine, voi, che circondate ecc..*

Una buona occasione per dissipare i gli ultimi pettegolezzi riguardo alla sua fedeltà al trono gli fu offerta dal rientro di Ferdinando IV da Vienna. L'abate compose per la coppia reale una cantata a più voci che doveva essere messa in musica da Merola. Sembrava che la sorte gli arridesse, fu spinto a chiedere al re una scuola reale “*affinchè con la sua privata si unisse la pubblica autorità*”. Fu nominato professore onorario alla cattedra di

Filologia nella Regia Università. Propose ai discenti uno schema di studi i cui principi che univano alle singole categorie della Filologia rispondevano quelle della Filosofia. Nel 1783 fu nominato sostituto di Troiano Oduzi che insegnava Economia e Commercio.

Però l'attendeva l'ultima e più grave sventura.

Allo scoppio della rivoluzione francese lo stato del Regno era, in apparenza, floridissimo: scosso il giogo di Roma e della Spagna; acquistata, per matrimoni ed alleanze, l'amicizia dell'Austria; restaurata la marina; ordinata in qualche modo la finanza; introdotte non poche riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione si credeva di poter aspettare a piè fermo il turbine della rivoluzione.

Il generale Latouche spinto - come è noto - il governo napoletano alla neutralità, ed ottenuta la libera pratica nel Golfo, iniziò ad insinuare nell'animo dei giovani l'amore e negli spiriti non soddisfatti delle riforme regie l'amore per le nuove idee. Consigliò loro di riunirsi in adunanze segrete, riuscì poi a far mutare le logge massoniche in clubs nei quali furono ammessi, senza distinzione, affiliati e profani. Però a causa della poca omogeneità di essi dettero il posto ad un Club centrale dove non si tardò a parlare di repubblica.

La corte se ne impensierì, e crescendo il pericolo, e non potendo dirigere la setta massonica si diede vita ad una prima Giunta di Stato.

Dei frequentatori ed iscritti al Club dovette essere

anche Jerocades che all'arrivo del Latouche cantò cose poco lusinghiere per il governo. Accusato di corrompere la gioventù fu arrestato e relegato a S. Pietro a Cesarano, ritiro di preti regolari, sulle alture di Cardinale tra Nola e Monteforte. Dal ritiro passò poi al Carcere dove rimase circa tre anni (sembra che li abbia trascorsi nel Castel dell'Ovo).

L'abate era un pensatore, un uomo libero e non un politico; certamente non sapeva destreggiarsi in certe situazioni. Probabilmente questa la ragione dei nuovi problemi; le cause erano sempre gli aspetti negativi del suo carattere, individuati a suo tempo dal Genovesi - grande fantasia, poca prudenza, facile entusiasmo e cieca fiducia nelle parole altrui -.

Tra la fine del 1797 o il principio del 1798, gemendo in duro carcere, vecchio, infermo, oppresso da fame e disagi gli fu estorta una confessione che risultò fatale ad alcuni. Non è credibile che abbia parlato conscio dell'importanza delle conseguenze, forse la confessione gli sarà stata estorta con mezzi fraudolenti ed in un momento di debolezza come raccontava al Pepe, suo compagno di prigionia, deplorando aspramente il fatto e rimproverandoselo.

Negli ultimi giorni della Repubblica lo troviamo nuovamente a Cardinale da dove fu liberato dal generale Matera, che contrastava l'avanzata del Ruffo, che lo invitò ad arringare le schiere. Nel vecchio massone sembrò rinascere l'antica scintilla e da Cardinale a Monteforte fu

un continuo inneggiare alla patria. Dopo la battaglia del 13 giugno 1799 fu rinchiuso ai Granili e poi esiliato a Marsiglia (che rivide per la terza volta). Solo dopo la pace di Firenze, amnistiato, e nell'agosto 1801 intraprese il viaggio di ritorno in patria. A Roma a causa di un morbo rischiò di morire. Una volta guarito si recò a Napoli per riprendere la via della Calabria. In fine il 4 novembre rivide la patria, i parenti e gli amici tra i quali sperava di concludere l'esistenza.

I guai non erano ancora finiti. Negli elogi che scrisse per il padre e per il fratello si videro o vollero vedere dei pensieri sovversivi e per tenerlo tranquillo fu rinchiuso nel ritiro dei padri del SS. Redentore di Tropea.

L'esilio, pur raddolcito dalle cure di chi lo assisteva, diede l'ultimo crollo al suo cervello già abbastanza indebolito dall'età, dalla salute malferma, dalla lunga serie di sofferenze e forse più dalle stranezze del suo umore che lo rendevano pesante a sè ed agli altri. Alcuni eccessi verso i frati spinsero il Vescovo di Tropea a chiedere l'allontanamento dell'abate, ma questi nel frattempo fuggì dal ritiro, inseguito dalla forza pubblica viene preso e rinchiuso nella sua cella. Il rettore del ritiro lasciava intendere che Jerocades potesse provocare moti o fatti sgradevoli propagando - mediante i versi - che distribuiva ai suoi visitatori, sentimenti ostili alle idee del Governo. I monaci tentarono nuovamente di liberarsi dello scomodo abate, ma il Re con dispaccio del 18 novembre 1802 confermava quanto in essere. Il 18

novembre 1805 moriva in quel ritiro, il cadavere venne poi trasportato a Pargalia. Per Jerocades inizia finalmente la quiete invano sospirata per tanti anni.

Voglio chiudere questo scritto non con un pensiero dell'abate settecentesco, ma con quello di un fratello muratore del secolo scorso - Oswald Wirth - che nel 13 si pose questo interrogativo: *«Si diventa cristiani per virtù d'un sacramento senza sapere che cosa sia il cristianesimo. Il procedimento per "fare" i Massoni è analogo. Essi ricevono simbolicamente la luce; ma in realtà su di che essi sono istruiti? Certuni lavorano da se stessi, è vero dirozzano effettivamente la loro pietra grezza e cessano di essere dei profani. Ma quanti sono?»*

Forse siamo qui a lavorare proprio per dargli una risposta.

MASSONERIA, CULTURA E DIRITTO NEL REGNO DI NAPOLI NELLA SECONDA META' DEL XVIII SECOLO

(La costituzione di San Leucio di Caserta)

Antonio Mucciardi

Premessa

*Non son chi fui, perì di noi gran parte,
questo che avvanza è sol languore e pianto*
(Ugo Foscolo - Sonetti)

La crisi della società meridionale, o meglio la crisi della sua civiltà, così come manifestatasi in tutta la sua drammaticità nell'ultimo secolo e mezzo circa, è stata ed è a tutt'oggi oggetto di studio, analisi e proposte risolutive, sviluppatasi in massima parte nell'ambito della così detta "questione meridionale".

Storici, economisti, intellettuali, accademici e politici si sono cimentati, a volte singolarmente, a volte in *equipe*, nel proporre soluzioni attraverso irreprensibili procedimenti d'analisi scientifica, che non hanno quasi mai prodotto i risultati sperati, lasciando il più delle volte aperta l'intera problematica, con l'aggravante che gli interventi e le strategie proposte e messe in atto spesse volte non solo non hanno prodotto risultati positivi, ma di

contro hanno rappresentato un contributo all'incremento del divario socio economico tra il Nord ed il Sud del Paese.

Un filone di ricerca che ha assunto nel tempo le caratteristiche di una branca ben definita di scienza, tanto da far comparire nella lingua italiana il termine di "meridionalista", per indicare uno studioso specializzato nell'ambito della "questione meridionale".

In quest'area di ricerca si sono cimentati intellettuali come Gaetano Salvemini, Ernesto De Martino, Antonio Gramsci, Sidney Sonnino, Pasquale Villari, Giustino Fortunato, per citarne solo alcuni tra i più universalmente conosciuti e che hanno dedicato buona parte della propria attività allo studio della questione in esame, anche attraverso complesse inchieste, che hanno prodotto quasi sempre interventi e sollecitazioni di tipo economico non sempre, o quasi mai, rispondenti alle aspettative ed all'entità dell'impegno politico e finanziario dello Stato.

Non è questa la sede deputata ad una puntuale critica, in valore assoluto, delle cause del generalizzato esito negativo dei singoli piani di intervento, di cui si riconosce l'estrema difficoltà di elaborazione, anche per l'evoluzione continua e costante all'interno del fenomeno meridionale e di concomitanti eventi epocali come l'emigrazione, la Prima e Seconda Guerra Mondiale, la nascita e l'evoluzione delle organizzazioni delinquenziali, l'immigrazione dai paesi del Terzo mondo, la

globalizzazione dell'economia, l'unificazione economica e politica dell'Europa, e per ultimo i complessi fenomeni del terrorismo internazionale.

Non entro, non voglio e non posso entrare in questa sede nel merito delle singole analisi, indagini e proposte. Obbietto però, con convinzione, che nel rispetto dei presupposti scientifici dell'indagine storica, non possono e non devono essere tenuti in oblio alcuni elementi che, nel bene e nel male, sono stati e sono indispensabili all'identificazione della storia della civiltà meridionale, che quasi mai si ritrovano nelle analisi in argomento.

Fermo restando l'indiscutibile, e mai posta in discussione, necessità politica dell'unificazione nazionale, che rappresenta nel percorso della storia d'Italia un vero e proprio imperativo categorico ed un bene prezioso da conservare e proteggere nella sua interezza con l'impegno globale e costante di ogni singolo italiano, credo sia necessario ed indispensabile prima dell'impostazione di ulteriori studi e proposte sulla "questione meridionale" prendere atto che la politica di piemontesizzazione attuata dal Cavour prima, e dei suoi successori dopo, nell'imporre (e non potevano fare diversamente!!!) un modello politico, economico, amministrativo e culturale di stampo piemontese, ha di fatto obliterato dalla memoria collettiva intere pagine di storia e di civiltà meridionale, a volte di altissimo valore, finendo per bollare in maniera negativa tutto ciò che ha preceduto il processo di unificazione nazionale.

Una prassi comprensibile per “ragion di politica” nella fase iniziale nell’Unità d’Italia, in seguito inaccettabile per il suo sistematico mantenimento e sviluppo riscontabile nell’ambito della produzione intellettuale italiana ed in particolare in quella meridionale, che con il tempo invece di iniziare un sano e doveroso processo di revisione storica, si sono vincolati al silenzio su intere pagine di storia della civiltà meridionale, quasi fosse un dogma finalizzato a stendere un pietoso velo su episodi di cui vergognarsi.

La realtà è che l’unificazione nazionale è stata pagata da un lato con il sangue dei nostri fratelli a cui dobbiamo rendere perenne onore e riconoscimento, dall’altro dalla criminalizzazione e della censura intellettuale delle accademie, dei circoli culturali, della politica, dell’economia e dell’intera organizzazione statale a tutti i livelli.

Una *forma mentis* nell’approccio di ricerca e nella prassi quotidiana che ha investito *in toto* anche e soprattutto la borghesia illuminata e la classe accademica meridionale. Fatto salvo alcune, e purtroppo rare Istituzioni come l’Istituto Italiano di Studi Filosofici, od opere di studiosi di altissimo valore come Romeo De Maio, Carlo Francovich, Giorgio Spini, Franco Venturi ed pochi altri, le cui opere sono ormai quasi sempre assenti nei testi indicati dalla classe accademica universitaria agli studenti, la pubblicistica storica adottata nelle scuole secondarie e nelle università italiane colpevolmente ignora e censura

pagine di storia dell'Italia meridionale di elevatissimo valore morale e civile, che dovrebbero essere riprese e proposte ai nostri giovani come identità e patrimonio culturale nazionale, e non più bollate per ragion politica o per colpevole servaggio clericale.

Credo ed affermo con la convinzione di chi la questione meridionale, nelle connotazioni attuali, l'ha vissuta prima concretamente come emigrante nelle aree industriali del nord d'Italia poi, come operaio nelle industrie napoletane, ed oggi come operatore sociale, studioso e ricercatore, che la questione meridionale non avrà mai una positiva risoluzione se non si affianca all'analisi socio-economica e politica, un recupero dell'identità culturale delle popolazioni interessate.

Qualunque sia la storia della nostra terra essa deve essere conosciuta, studiata, posta criticamente sul piano dialettico e su di essa progettare e costruire il futuro che le appartiene.

La nostra civiltà, frutto della fusione della cultura greco-romana con quella ebraico-cristiana, fonda tutto il suo essere sulla prioritaria necessità di conoscenza delle proprie origini.

Nel mondo greco-romano la memoria dei propri padri era insegnata, presa ad esempio, inculcata nelle giovani generazioni, come la cultura ebraico-cristiana pone la conoscenza delle proprie origini alla base dello slancio per l'edificazione della propria vita e del progresso civile, culturale, economico e sociale.

Questa operazione nell'Italia post unitaria è stata fatta, ma inculcando nel sud modelli decontestualizzati dalla propria cultura e criminalizzando *tout court* o nascondendo interi secoli di storia.

La società e l'individuo senza la propria memoria storica cadono in un irreversibile processo d'alienazione.

Ed è grave, molto grave, che proprio quel settore politico e culturale italiano che giustamente e con onore si sta battendo per la conservazione della cultura delle etnie di appartenenza degli immigrati nella nostra Italia, poco o nulla fa per la conservazione ed il recupero della storia meridionale che peraltro è, e deve essere, cultura e patrimonio nazionale.

Assistiamo ad interventi legislativi dello Stato per la tutela e conservazione del patrimonio linguistico e culturale presente in aree geografiche dell'Italia settentrionale; di contro vige l'assenza più assoluta verso analoghi, se non di gran lunga superiori valori da salvaguardare a sud del Tevere.

Credo sia ora di porre termine alla banalizzazione ed alla lettura sostanzialmente negativa della storia millenaria dell'Italia meridionale, e di smetterla con l'identificazione che tutto al sud è mafia e camorra, pizza, cuore, canzoni, mare e sole. Questo è il Meridione d'Italia prodotto nell'immaginario collettivo di una classe d'intellettuali che prima l'hanno creata, poi la usano ed al tempo stesso la criticano con un processo finalizzato al mantenimento del loro *status quo*.

Si abbia il coraggio di attaccare mafia e camorra, questo doloroso tragico cancro della nostra società, anche con modelli culturali che siano una seria, intellettualmente onesta confessione di peccato, secondo una laica impostazione riformata, evidenziando che essa è figlia anche della politica della centralizzazione dello stato, così come messa in atto dal 1860 in poi, e si ridia ai giovani, al futuro della nostra società la verità, l'identità delle proprie origini, l'orgoglio di essere italiani e che questa sia attuata sul tutto il territorio nazionale, poiché è patrimonio non solo meridionale ma di tutta la cultura nazionale.

Bisogna edificare a lungo termine, plasmare una intera nuova generazione al valore della verità, o meglio della ricerca della verità, ed insegnare ai nostri giovani italiani che devono al sud molto, ma proprio molto, del loro progresso civile, ed a quelli del Sud in particolare di andare orgogliosi della propria storia. Si costruisce sulle proprie radici di cui si è orgogliosi, e non sulle favole e sui miti preconfezionati o su innesti avulsi dalla propria cultura e quindi destinati ad abortire già dall'inizio, che producono solo ed esclusivamente i deleteri fenomeni di cui siamo spettatori.

Incominciamo ad insegnare loro che la cultura filosofica della Magna Grecia è cultura inserita nel contesto meridionale e che suo seno crebbero pensatori come Pitagora, Parmenide, Empedocle, Leucippo, Zenone, Archimede tanto per citarne solo alcuni tra i più

conosciuti; che la liberazione dalla staticità temporale medievale e la nascita dell'umanesimo la si deve all'abate calabrese Gioacchino da Fiore, che il modello di convivenza civile e culturale tra ebrei, cristiani e islamici, verso cui siamo debitori ancora nel terzo millennio, lo si trova in Sicilia alla corte di Federico II, che seppe per l'attuazione di tale progetto prioritariamente staccarsi dalla politica della Chiesa Romana ed attuarlo nel profondo Sud e non nella sua terra di origine.

Si insegni a guardare la presenza normanna nel sud anche come il momento della nascita dell'organizzazione dello stato moderno, si diano ai nostri giovani gli elementi per comprendere il contributo del clero meridionale alla Riforma protestante ed al Concilio di Trento, che andrebbe salvaguardata come patrimonio dell'umanità e come pagina di tragica intolleranza il martirio dei valdesi di Calabria del 1561, e che tale genocidio fu attuato da un cardinale che poi divenne papa e santo.

Si eviti di nascondere che la lingua italiana trova origine più in Sicilia che a Firenze. Che la tragedia dell'Italia meridionale inizia dalla battaglia di Benevento del 1266 con la definitiva ingerenza dello Stato Pontificio nella politica meridionale e che ciò malgrado vi sia stato tanto spirito di alta civiltà e tali elevati valori morali da non consentire mai l'ingresso dell'Inquisizione spagnola a Napoli, prerogativa pagata con il contributo di sangue di duemila martiri che con le armi in pugno difesero un valore di libertà di cui l'Europa della Controriforma potrà

beneficiare solo dopo alcuni secoli.

Si insegni ai nostri giovani che l'istituto del divorzio tanto laicamente e civilmente conquistato in Italia nel 1970 era operante a Napoli nella seconda metà del XVIII secolo, preparato, attuato e mantenuto dai Borbone, anche da quel Ferdinando IV fatto passare per un cialtrone, e che come "cialtrone" ha tra l'altro realizzato, come dimostrerò nelle pagine che seguono, un esempio illuminante ed anticipatorio di valori libertari che l'Europa e l'Italia solo in seguito sapranno comprendere ed attuare.

Perché non dire che la prima banca mediterranea, impostata secondo i presupposti ideologici della Riforma protestante nasce a Napoli nel XVI secolo in ambiente legato a gruppi che si rifacevano al movimento dei Templari, che la liberazione sessuale a livello di profonda spiritualità teologica, fisica e spirituale si ebbe a Napoli nei primi anni del XVII secolo ad opera di Giulia De Marco, che Michelangelo proprio a Napoli plasmò la propria formazione culturale che ritroviamo puntualmente nell'analisi iconologia ed iconografica delle sue opere.

E poi basta con accennare solamente, se non a volte completamente ignorare, nei manuali di storia all'opera di uomini come Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri o Antonio Genovesi, intellettuali che godevano di altissimo prestigio nei circoli illuministici internazionali. Devo ringraziare il prof. Franco Venturi di Torino che nella sua profonda onestà intellettuale ha evidenziato nella sua

opera, il contributo che Gaetano Filangieri dà alla formazione della scienza penale statunitense e della stima che godeva da parte di Benjamin Franklin e di Thomas Jefferson.

Ma bisogna avere anche il coraggio morale ed intellettuale, in ossequio alla imprescindibile necessità della ricerca storica, di tendere sempre ad avvicinarsi alla verità, di porre un attento esame critico alla dilapidazione delle industrie meridionali, dell'apparato scientifico, della cultura e dell'economia messo in atto dopo l'unificazione nazionale. Analogamente non possono più essere tenuti in oblio le tecniche di pentitismo, di rastrellamento, di esecuzioni sommarie e di deportazione attuate dal generale Cialdini nella lotta al così detto "brigantaggio".

Credo sia un obbligo morale verso la verità evidenziare ed insegnare ai nostri giovani che la Croce Rossa Internazionale è stata fondata nei Cantoni elvetici, ma che il codice etico ed i principi che la contraddistinguono ancora oggi sono, stati formulati da Ferdinando Palasciano, medico militare al servizio dell'esercito borbonico. La Croce Rossa, vanto indiscusso della nostra società è nata a Napoli e l'Italia intera deve essere orgogliosa di aver plasmato nel suo seno quei superiori valori laici che pongono la vita, la dignità ed il soccorso verso il proprio simile al di sopra della differenza di ideologie, razza e religione, in tempo di pace come in tempo di guerra.

Ma è anche necessaria una seria riflessione sui

guasti operati dal concetto di delega e di responsabilità personale nei confronti della cosa pubblica, così come presenti nella società meridionale, prodotta dalla cultura cattolica e da quella gesuitica in particolare.

Ma vi è di più, molto di più nel colpevole silenzio della maggior parte degli storici Italiani. Essi hanno quasi volutamente ignorato che la storia civile italiana e di quella meridionale in modo particolare, dal XVIII secolo in poi è stata incardinata in maniera sostanziale sugli ideali massonici. Perché non far conoscere, in nome della verità, il contributo che la Massoneria ha dato alla nostra storia ed alla nostra cultura fino ad oggi?

A titolo di esempio perché nascondere che il Generale Giuseppe Garibaldi è stato il primo Gran Maestro della Massoneria Italiana e che massoni erano Giosuè Carducci, Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Francesco De Santis e Salvatore Quasimodo, come lo erano Costantino Nigra, Camillo Cavour, Massimo D'Azeglio, Cesare Battisti ed Enrico Fermi, ed ancora Maria Carolina d'Asburgo – Lorena moglie di Fernando IV, ed anche Trilussa ed il Principe Antonio de Curtiis?

Sono solo nomi presi a caso poiché un elenco, anche limitatamente esaustivo, riempirebbe decine di pagine.

Ci troviamo al cospetto di una perversa lettura della storia che da troppo tempo è egemonica nel nostro Paese, fondata su una cecità critica incapace di analizzare documenti, testimonianze e fatti in piena autonomia di pensiero.

La crisi che investe i valori del nostro tempo è in buona parte causata dalla incapacità di leggere la storia perché abbiamo un vuoto di memoria collettiva, riempito di favole e di racconti popolari, di date e di avvenimenti. In altri termini un'erudizione di basso profilo che viene elevata a scienza.

Nella maggior parte dei casi ci troviamo al cospetto di spiriti superficiali che non vedono nella storia che personaggi, imperi, atti di valore, delitti, formule giuridiche, e come giustamente afferma lo storico Ernesto Buonaiuti, “ è un andazzo delle nostre consuetudini scolastiche e del nostro bisogno istintivo di catalogazioni schematiche e ripartizioni cronologiche”. In buona sostanza domina l'incapacità di analisi e confronto dialettico con esperienze culturali diverse che devono essere poste *ante re* sul piano del reciproco rispetto e riconoscimento delle diversità per poi dare inizio ad un confronto dialettico.

La vera ricerca è riservata a circoli chiusi e raramente trova un mercato editoriale, ancor meno negli interessi culturali collettivi e nei mass-media.

Questa prassi investe in modo ancor più grave la lettura delle opere d'arte e dei monumenti in quanto sistematicamente si assiste quasi esclusivamente alla loro classificazione e datazione, limitandosi allo studio del loro stile architettonico, della loro descrizione formale.

Nulla viene detto sulla loro anima, su ciò che hanno rappresentato nella civiltà, sulla loro interpretazione

iconologia, iconografica e simbolica. Ma le opere d'arte, le pietre dei manufatti devono essere viventi e parlanti poiché l'assenza di tale approccio produce un processo di decadenza e distruzione ben più grave di quello causato dal tempo.

La Massoneria ha avversato l'oscurantismo, a difesa del diritto di ogni uomo alla ricerca del vero, del bello e del bene. Un fine che ha sempre contraddistinto la Massoneria Italiana, e queste pagine vogliono essere un contributo in sintonia con questa significativa impostazione ideologica.

Un obbligo che si proietta al di fuori delle singole Logge per chiamare, o meglio per suscitare negli uomini e donne la responsabilità morale che li porta in piena coscienza ed in assoluta consapevolezza ad assumersi l'onore di essere costruttori e protagonisti del proprio destino, ponendo a fondamento dell'edificio della vita, unitamente ai propri ideali di fede, la riscoperta della propria identità storica, libera da vetusti gravami ideologici e culturali.

Un contributo, una pietra singola nella costruzione dell'incommensurabile tempio universale; un atto dovuto, una sollecitazione per la ricerca della verità che porta l'uomo ad essere giusto e perfetto secondo quanto progettato dal Grande Architetto dell'Universo agli albori della storia dell'umanità.

San Leucio di Caserta nel XVIII sec. – Premesse storiche ed ideologiche della sua formazione

*Considerate la roccia da cui foste tagliati,
la buca della cava da cui foste cavati.*

(Isaia 51:1)

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza*

(Dante Inf. XXVI 119-121)

La Reale Colonia di San Leucio, vide la sua origine nel 1752 quando Carlo VII di Borbone Re, di Napoli e di Sicilia acquistò alcuni terreni nelle vicinanze della reggia di Caserta, posti ai piedi della collina dove sorgeva il vecchio insediamento urbanistico della Città, per la realizzazione di un sito reale di caccia la cui progettazione venne affidata all'architetto Luigi Vanvitelli. (Patturelli)

Chiamato nel 1759 a reggere il trono di Spagna assumendo il nome di Carlo III, l'opera venne continuata dal figlio Ferdinando IV che, tra il 1773 ed il 1787, acquistò nuove terre ed edificò un casino di caccia che di fatto divenne la sua residenza in alternativa alla Reggia di Caserta; successivamente vi impiantò un allevamento di bovini, noto come Vaccheria. La seconda fase del progetto urbanistico ed architettonico fu opera

dell'architetto Francesco Collecini. (Tescione)

San Leucio divenne la vera residenza reale, poiché Ferdinando IV non amò mai il lusso e la corte, preferendo la pace ed il contatto diretto con il popolo più che il formalismo cortigiano.

A tal proposito lo storico napoletano Pietro Colletta testimonia che il Re con proprio editto del 1789 affermava che:

«Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio augusto padre, proseguita da me, io non trovava il silenzio e la solitudine atta alla meditazione ed al riposo dello spirito; ma un'altra città in mezzo alle campagne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza della capitale; così che, cercando luogo più appartato che fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di san Leucio. Di qua le origini della colonia».

Per volere reale quindi Il Collecini, nel suo progetto di ampliamento, trasformò San Leucio da luogo per il tempo libero del Re a campo di sperimentazione tecnologica, urbanistica, sociale.

La struttura urbanistica si sviluppa con percorsi ortogonali intorno alla dimora del Re che ne occupa il centro, a simboleggiare la centralità dello Stato e delle sue leggi. A monte le fabbriche che sfruttano l'energia idrica del retrostante acquedotto borbonico ed a valle della dimora reale le case degli artigiani. Queste furono concepite come singole abitazioni a più piani collegate a schiera e sul retro di ogni singola abitazione venne

ricavato un orto, mentre all'interno era predisposto uno spazio per il telaio. Un'intera area della Colonia, denominata "Trattoria" venne adibita a mercato. (Patturelli)

Un impianto urbanistico quindi estremamente moderno, funzionale e modellato in relazione della produzione industriale e del benessere dei suoi abitanti.

Il Sito ebbe un proprio codice emanato il 20 novembre 1789 che lo rendeva autonomo dalle leggi del Regno. Vale la pena di ricordare che in Francia tra il 14 luglio 1789 e la data di promulgazione del Codice di San Leucio si sono verificarono eventi epocali per la storia della civiltà occidentale e certamente furono presi in considerazione nella stesura del codice. Infatti una rapida lettura ci porta ad evidenziate che in tale anno in Francia si ebbe la presa della Bastiglia (14 luglio), l'abolizione dei diritti feudali (4 agosto), la dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (26 agosto), incameramento dei beni ecclesiastici nel Demanio dello Stato (2 novembre). Questa ultima disposizione era già stata attuata a Napoli una applicazione con la soppressione dei beni ecclesiastici operata da Carlo di Borbone, nota come "prima soppressione dei beni ecclesiastici", e successivamente con la soppressione della Compagnia di Gesù, attuata con Regio Decreto del 3 novembre 1767, e la demanializzazione dei suoi beni messa in atto da Ferdinando IV, sostanzialmente finalizzata all'istruzione ed alle attività culturali dei propri sudditi, eseguita con

Editto del 22 luglio 1769.

Il principio fondamentale su cui si fonda l'impianto legislativo è quello secondo il quale non vi è regno, famiglia o individuo che possa sussistere senza "Amar Dio sopra ogni cosa e Amar il Prossimo suo, come se stesso". Queste asserzioni, scaturite dalla "Divina Sapienza", comportano il divieto di offese verso la persona, la sua proprietà e la sua reputazione; di contro si mette in risalto il dovere in generale di fare del bene verso i propri simili ed in particolare verso il Sovrano, i suoi Ministri, i Superiori, gli Ecclesiastici, gli Sposi, i Genitori, i Figli, i Fratelli, i benefattori, i Maggiori di età, i Giovani e la Patria tutti posti paritariamente sullo stesso piano. L'obbligo di fare del bene è esteso anche verso il proprio nemico. Solo il merito forma distinzione tra gli individui di San Leucio, pertanto contro ogni forma di lusso si fa obbligo di vestire tutti alla stessa maniera, uomini e donne, poiché solo la virtù e l'eccellenza nell'arte che si esercita, devono essere la caratteristica dell'onore e della dignità del singolo cittadino.

Per il matrimonio viene stabilita l'età minima per l'uomo di venti anni e per la donna di sedici, previa attestazione per entrambi rilasciata dai maestri dell'arte comprovante la loro maestria professionale che sarà premiata con l'assegnazione di un alloggio statale. Nei matrimoni si fa espresso divieto ai genitori di condizionare le scelte dei giovani la cui dichiarazione è fatta preventivamente e pubblicamente nel giorno di

Pentecoste con un rituale ben prestabilito. La dote è abolita, poiché la donna in San Leucio è cittadina paritaria con l'uomo e trova la sua collocazione nella struttura sociale e la sua fonte di diritto nell'essere una lavoratrice come per l'uomo. Infine l'educazione dei figli è posta sotto la responsabilità di entrambi i genitori.

Sul piano ereditario, oltre a norme a salvaguardia della vedova in caso di assenza di eredi, il patrimonio verrà versato alla Cassa degli Orfani per il sostegno dei ragazzi privi dei genitori e, laddove necessario, con il diretto sovvenzionamento dello Stato.

L'elezione dei *seniori* del Popolo, a cui è affidata la formazione professionale, il controllo della pulizia della Colonia e della prevenzione sanitaria è fatta pubblicamente, con scrutinio segreto, a cui partecipano tutti i cittadini, uomini e donne.

Per gli anziani, ormai inabili al lavoro è istituita la Cassa di Carità ed i fondi necessari sono costituiti da versamenti mensili fatti dai singoli artigiani con quote proporzionali al fatturato effettuato.

Le onoranze funebri sono uguali per tutti, ed eseguite in maniera sobria, senza esborso di alcuna somma anche per l'ufficio del sacerdote. Analogamente è vietato il lutto, salvo per moglie, marito o figli, ma limitato a due mesi, con il solo segno di un velo al braccio per l'uomo ed un fazzoletto nero al collo per le donne.

L'educazione scolastica è obbligatoria secondo l'impostazione pedagogica della "scuola normale" ed è

inoltre obbligatoria la vaccinazione contro il vaiolo.

Questa la brevissima sintesi di quanto posto a base della colonia di San Leucio sul piano giuridico evidenzia, senza ombra di dubbio, che fu un esperimento di altissimo valore politico, civile, economico ed ideologico su cui la storiografia si è soffermata poco.

Certo che San Leucio è ancora oggi, agli inizi del terzo millennio, un centro di manifatture seriche di acclarato valore artistico a livello mondiale.

Sull'efficacia delle leggi, scrive Pietro Colletta :

“la colonia si arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi, dopo quarant'anni, di 823. Le opere d'arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de' sospetti non penetrarono in quel recinto d'industria e di pace. Ma quando il codice apparve, generò meraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani, i quali, benché sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel regno i principii governativi della colonia”

L' affermazione del Colletta, peraltro coeva ai fatti in argomento, pone dubbi sull'attendibilità dell'interpretazione postuma di Benedetto Croce il quale afferma che si trattò del capriccio di un Sovrano assolutista alla cui ombra era permesso di svolgere qualsiasi forma di attività e alla cui grazia si dovevano casa, mezzi di produzione, sussistenza, ordinamento di vita e costumi, non lasciando alcuna possibilità di libero sviluppo della vita sociale, morale e religiosa.

Non è la sola affermazione lapidaria che il filosofo napoletano dà ai fatti della storia del Sud, peraltro raramente smentita per quel principio dell'*ipse dixit* presente negli intellettuali italiani nei confronti dei propri maestri e Croce fu maestro d'indiscusso valore della cultura umanistica italiana. Ma la critica è un dovere prioritario verso la storia a prescindere dai maestri. Dimostrerò su base documentaria che Croce sbagliò, come ebbi modo nel 1988 di dimostrare che sbagliò nel giudizio storico, civile e morale sui moti napoletani del 1547 contro l' Inquisizione spagnola. (Mucciardi)

La così detta utopia di San Leucio non fu un gioco del Sovrano, ma un esperimento impostato su regole scientificamente ineccepibili relativamente al loro contesto storico, che aveva il coinvolgimento totale del popolo e che si proponeva lo sviluppo sociale, morale, civile religioso dei propri sudditi. Ad essa diedero il contributo le migliori menti meridionali ed europee, in massima parte plasmate in ambito massonico. Il popolo aveva consapevole conoscenza del valore dell'esperimento, come sapeva che il progetto non era stato elaborato da Ferdinando IV, come ricordato da Pietro Colletta.

La gestione di un Regno, anche se assolutista, è frutto non solo della volontà del sovrano, ma anche dei suoi consiglieri e della classe di intellettuali che lo circonda. Spetta al Re condividere le proposte ed in ultima analisi assumerne la paternità e la responsabilità della loro divulgazione. Non è da escludere che Ferdinando IV

fosse in qualche modo condizionato dalla pressione della corte e della Regina, certo non è accettabile la descrizione di cialtrone e burlone che ne fanno alcuni storici, non fosse altro per la sua scelta di essere schivo al lusso per dedicarsi alla meditazione, caratteristiche che lo portarono a diretto contatto con i propri sudditi proprio in San Leucio, in un contesto socio giuridico fondato sul diritto al lavoro e sulla totale parità tra uomo e donna.

Il coinvolgimento e l'accettazione popolare fu di tale entità che dopo l'unità d'Italia, nel 1866, i cittadini di San Leucio chiesero, senza esito favorevole, al Parlamento nazionale di ripristinare l'autonomia della comunità e del suo sistema sociale. (Kruft)

La classe politica ed intellettuale italiana ed europea accolse l'esperimento di San Leucio in maniera lusinghiera, tanto che la pubblicazione del Codice, affidata alla Stamperia Reale ebbe una prima edizione nel 1789, una seconda ed una terza ristampa nel maggio e nel giugno dello stesso anno, ed ancora una quarta di 3000 esemplari. Successivamente vennero pubblicate traduzioni in latino, tedesco e francese. Fu un tale successo che in occasione della visita a Francoforte del Re per l'incoronazione ad imperatore del cognato Leopoldo II si effettuò una spedizione straordinaria della pubblicazione per gli invitati alla cerimonia. (Tescione)

Ai giudizi favorevoli di P. Colletta si affiancano quelli di A. Dumas che evidenzia come la promulgazione di un codice socialista in pieno XVIII secolo, meraviglio il mondo

intero e generò nei napoletani la speranza di vedere allargati nel loro regno i principi governativi della colonia. (Dumas)

Intorno a San Leucio vi fu un coinvolgimento escatologico poiché, come testimonia il Celano, si pensava che con tali principi “si sarebbe veduto il mondo cangiar faccia”.

In questa sintetica panoramica critica vanno inseriti anche le valutazioni positive di un economista come Giuseppe Maria Galante che affermava, come riportato da H. Acton, che la Colonia “ha raggiunto un livello così alto che può venir essere paragonata a ciò che vi è di meglio in altri paesi stranieri”, ed ancora l’elogio in versi di Eleonora Fonseca Pimentel, che nel comporre un sonetto dedicato a Ferdinando IV ed alla sua opera in San Leucio, con la seconda terzina conclude la sua composizione scrivendo del suo Sovrano:

E d’innocenza, e virtù perfetta,
Mentre Egeria più saggia a se congiunge
Novello Nume, nuove leggi ci detta.

Ferdinando IV e la sua corte seppero coagulare il meglio di tutta la cultura illuministica meridionale ed europea, e certo non fu, e non poteva essere, operazione avulsa dalla volontà del Sovrano.

Sicuramente le matrici teoriche e politiche delle quali si alimenta il codice sono da rintracciare in quel movimento intellettuale diffusosi in Francia e che nel XVIII secolo

trovò piena espressione nel campo religioso in Voltaire, ed in quello politico in Montesquieu, che contribuiscono non poco a plasmare una indiscussa ideologia che pone come fondamento della democrazia l'idea di uguaglianza accompagnata dall'onnipotenza dello stato, identificata con la persona del re.

Com'è noto questi concetti trovarono terreno fertile negli intellettuali del Regno di Napoli; si pensi agli scritti di Mario Pagano e Vincenzo Russo che presentano indiscusse analogie con le idee poste a base delle leggi leuciane.

Da non sottovalutare è anche l'influsso di Maria Carolina, a cui era noto il comunismo agrario ed i provvedimenti sociali di Giuseppe II, come sono da tenere in considerazione gli esperimenti condotti dal padre di Ferdinando IV, Carlo III, nel 1767 in Spagna, nella Sierra Morena, dove erano state fondate alcune città dotate di precisi ordinamenti e programmi educativi. (Tescione)

Ma l'opera che ebbe maggiore importanza per la formazione del codice di San Leucio fu *la Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, le cui considerazioni politiche ed economiche, fondate sull'idea della "felicità dei popoli" auspicavano una produzione industriale tesa a realizzare il benessere dell'uomo attraverso un connubio tra etica e religione. Per il Filangieri, per la felicità nazionale occorre non solo buone leggi, ma anche ristabilire i legami fra gli uomini eliminando la schiavitù, poiché essa impediva all'uomo di pensare. (Tescione)

Questo principio viene assicurato ai coloni di San Leucio non attraverso la garanzia di un salario minimo, bensì con l'agiatezza. Si legge infatti nella costituzione che:

“Ogni uomo in tutti gli stati può far del bene al suo simile. Il savio, il ricco, l'agricoltore, l'artista, quando impegnano i loro talenti, le loro ricchezze, le loro fatiche a pro de' cittadini, possono ben vantarsi di essere i benefattori dell'umanità (...) questo sovrano precetto di Dio è fondato sopra quella perfetta uguaglianza, che gli piacque stabilire fra gli uomini (...). Sin da prima, che io concepissi il bel disegno di unirvi in Società in questo luogo, pensai ancora di crearvi tutti Artieri, e darvi la maniera di divenire famosi”

Quindi l'economia e l'attività produttiva di tipo manifatturiero in San Leucio presenta anche uno scopo sociale, in quanto tendente ad annullare alle radici la miseria attraverso il lavoro e la piena occupazione di tutti gli abitanti. (Battistini)

La felicità pubblica, scopo a cui tende Ferdinando IV, come aveva già sostenuto Pietro Verri nel *Discorso sulla Felicità* nel 1781, è identificata con la maggiore felicità possibile ripartita con la maggiore uguaglianza possibile. Nella costituzione leuciana più volte si insiste sul concetto di uguaglianza. Le parole di Ferdinando IV sono chiare in tal senso:

“Vana e dannevole è quella distinzione, che procede dal lusso, e dal fasto: e che la vera distinzione sia quella, che

deriva dal merito. La virtù, e l'eccellenza nell'arte, che si esercita, debbon essere la caratteristica dell'onore e della singolarità. (...) il fine di queste mie sovrane Ordinazioni è che dalla fabbrica escan generi perfetti; che la medesima faccia rapidi progressi, che gli individui della Colonia abbiano comodo mantenimento" (Codice del 20 novembre 1789)

Ed ancora afferma il Sovrano:

Dovere indispensabile per l'uomo è il lavoro, perché egli nasce solo per la fatica (...). Chi non lavora, e non fatica, non solo commette peccato per la mancanza del suo dovere, ma dappiù si rende inutile e gravoso allo Stato. E chi non si occupa di esercizi onesti, si applicherà a vani e disonesti, perché l'ozio è il padre dei vizi" (ASNa Casa Reale, *Conti e cautele*)

Sulla socialità delle attività produttive si era già espresso A. Genovesi nelle sue *Lezioni di commercio ed economia* proponendo l'introduzione di riforme economiche e sociali nel mezzogiorno, opinione peraltro condivisa anche dal giurista Giovan Battista Maria Jannucci. A queste sollecitazioni si affiancava l'abate Ferdinando Galiani che elaborava l'ipotesi di una repubblica ideale, fondata sul valore reale di scambio di merci ed ancora Gaetano Filangieri affermava la necessità di una buona legislazione per garantire la felicità ed il benessere del popolo.

Secondo l'analisi del Kruft, San Leucio ha rappresentato il tentativo di armonizzare la nascente età

industriale con le concezioni economiche e teoriche-istituzionali, dando vita al modello di una comune industriale. Ben diversa e molto più vicina alla realtà è quella corrente storiografica che individua in San Leucio la prima esperienza dei grandi progetti di socialismo utopistico realizzati solo nel successivo XIX secolo.

Questa corrente di pensiero distingue le utopie in quelle di “evasione”, che aspirano ad un’immediata liberazione delle problematiche del presente, senza tener conto delle reali condizioni restrittive, e quelle di “ricostruzione” che tentano di provvedere alle condizioni per una liberazione nel futuro e che, pur con i pericoli e le limitazioni della staticità presupposta, offrono elementi stimolanti di sollecitazione ideale e d’indirizzo di azione. Ebbene San Leucio appartiene a quelle utopie che prevedono la ricostruzione dello stato mediante il contratto sociale. Alessandro Dumas paragona l’esperimento di San Leucio a quelli successivi di Charles Fourier e di Robert Owen. Il primo contrappone ad una società basata sulla competizione immorale degli interessi individuali, il principio dell’unione degli sforzi per raggiungere uno stato di armonia universale: il secondo invece, dopo aver introdotto nel 1816 una delle prime istituzioni di educazione dell’infanzia, teorizza e propaganda la creazione di piccole comunità di 1200 persone, da impiantare in un ambiente rurale, come soluzione ai problemi della città industriale.

San Leucio quindi non è frutto di un’improvvisata

realizzazione, bensì è la risultante di una complessa elaborazione di pensiero di altissimo livello che venne a formarsi a Napoli nel XVIII secolo anche attraverso un'osmosi culturale con il pensiero illuminato europeo, ambito nel quale gli intellettuali meridionali furono protagonisti di primo livello.

La componente massonica

*La Massoneria è il centro di unione tra uomini buoni e sinceri
ed è un mezzo felice per conciliare l'amicizia tra coloro che,
altrimenti rimarrebbero perpetuamente distanti
(GOI Obb.piazza del Gesù – Costituzione)*

Ma questo non basta per comprendere la portata del progetto. E' un'analisi estremamente riduttiva. Altre componenti ebbero la funzione di mattoni e di calce nella costruzione di tale apparato ideologico. Come escludere la componente giansenista, quella riformata ed ancora l'anticurialismo, il giurisdizionalismo e la Massoneria.

Non vi è in tutto il Settecento napoletano ambito culturale in cui il pensiero massonico non sia stato presente e ne abbia influenzato le scelte ideologiche per poi entrare prepotentemente nella sperimentazione politica e nella impostazione scolastica in maniera sostanziale ed evidente. La costituzione di San Leucio venne in realtà scritta dal Cavalier Antonio Pianelli, cavaliere di Malta, nato a Bitondo nel 1737, autore, tra l'altro, di uno studio critico del dramma musicale di un

trattato sull'educazione del principe. (Nardi)

Il Pianelli inoltre era membro della Loggia Massonica "La Vittoria" di Napoli che costituiva il nucleo più massiccio ed aristocratico della Massoneria napoletana. A questa Loggia apparteneva un notevole numero di nobili, ufficiali e sacerdoti tra cui ritroviamo il conte Vittorio Alfieri, il conte russo Lanskoj, fratello di Caterina II e il pedagogo svizzero Frederic Cesar Harpe. Nella Massoneria napoletana militavano anche studiosi e scienziati come Domenico Cirillo e Mario Pagano e Gaetano Filangieri, ed ancora Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV, iscritta in una Loggia femminile di cui era Gran Maestra la Principessa di Ottaviano. (Francovich).

Ma la cultura, la politica e la vita civile fu influenzata non poco dal clero anche per la funzione che i vescovi avevano nell'organizzazione della società del tempo, e per la loro attivo coinvolgimento con la Massoneria.

Basti ricordare che massoni erano l' Arcivescovo Benedetto Latilla Sovrintendente agli Studi del Regno, l'abate di Monteoliveto Chiliano Caracciolo, i vescovi Domenico Forges Davanzanti e Giovanni Andrea Serrao (Francovich) e che questo nucleo di alti prelati massonici contribuì non poco all'introduzione a Napoli della scuola normale ed all'attuazione del divorzio, normativa giuridica che difesero anche con l'aperta ribellione al Papa allorquando questi scomunicò mons. Ortis vescovo di Mottola per aver ratificato la sentenza di divorzio nella qualità di giudice di appellazione. Alla morte di mons.

Mottola, contro una disposizione pontificia che vietata la celebrazione liturgica dei funerali, questi furono invece celebrati in maniera solenne nel Monastero di San Severino e Sossio con la partecipazione dell'arcivescovo di Chieti, e dei vescovi di Potenza, Monopoli, Teramo, Carpi, Canosa, Altamura, Salerno e del Cappellano Maggiore dei Regno. (Davanzanti)

Questo clero che si era schierato a favore della soppressione della Compagnia di Gesù nel 1767, aveva di fatto anticipato in alcune diocesi del Regno la riforma giansenista, in particolare a Salerno un quarto di secolo prima del Sinodo di Pistoia del 1786 voluto da Scipione de' Ricci, come ho avuto modo di dimostrare in un mio lavoro sull'arcivescovo di Salerno e Cappellano Maggiore Isidoro Sanchez de Luna. (Mucciardi).

Sotto questa luce San Leucio è la realizzazione di quel principio universale che impegna ogni massone ad elevare nel mondo profano templi alla virtù e profonde prigioni al vizio attraverso il continuo e costante lavoro. Il massone si definisce libero muratore, ovvero operaio, lavoratore impegnato in ogni istante della propria esistenza alla costruzione di una società giusta e perfetta fondata sul rispetto delle leggi, sulla accettazione dell'esistenza di un Ente Supremo e sul lavoro e sulle opere di assistenza e soccorso ai bisognosi.

Ebbene come non leggere, nella costituzione di San Leucio la centralità di Dio, e del re come rappresentante dello Stato e garante degli ordinamenti giuridici. Come

non assimilare al concetto di mutua assistenza massonica l'organizzazione della strutture previdenziali per anziani ed orfani, ed ancora l'accentuazione dell'onorabilità dei membri della comunità e la loro libertà a quel principio fondamentale che consente l'appartenenza alla Massoneria solo agli uomini liberi e di buoni costumi. E' innegabile che le procedure di espulsione dalla Colonia per indegnità siano estremamente simili a quelle di radiazione da una Loggia per membri colpevoli di attività moralmente non rispondente ai principi dell'Istituzione.

Analogamente a quanto professato ed attuato dalla Massoneria il vestire in San Leucio doveva essere sobrio ed unificato in maniera da non palesare differenza basate sulle apparenze. La differenziazione sociale è inesistente, salvo per la competenza nel lavoro, peraltro non per autoaffermazione o acquisita automaticamente perché maturata nel tempo ma, come in Massoneria, per il palese riconoscimento dei compagni di lavoro di grado superiore, in una società che ricalca i gradi massonici di apprendista, compagno e maestro rispondenti nella Colonia leuciana a quelli di "apprendista dell'arte della seta", di "artigiano" e di "senjori" del popolo". In questa struttura gerarchica la figura del re può essere assimilata a quella che oggi si può riscontrare in quella di un Gran Maestro di un'Obbedienza.

E come la Massoneria, pur rispettando ogni forma di religione e di credo, è completamente avulsa da ogni

ingerenza clericale nella sua formazione e conduzione, la Colonia di San Leucio è stutturata sul piano giuridico, morale, religioso, culturale e dell'educazione scolastica, nel pieno rispetto delle differenti confessioni religiose, senza alcun intromissione del Cappellano Maggiore a cui, è bene ricordare, spettavano l'*exequatur* o *placet*, la soprintendenza sull'Università e la giurisdizione della classe docente, la nomina dei docenti, la concessione alle scuole private, la revisione dei libri di testo, la nomina dei Rettori delle chiese, le cause civili e criminali degli addetti alla regie Cappelle e Chiese ed infine la revisione di tutti i decreti, rescritti e bolle per la concessione del *placet regio*.

Queste considerazioni ci portano ad evidenziare una palese devianza che la storiografia ha ormai cementato nell'analisi del fenomeno definendo San Leucio un'utopia o un esperimento o il capriccio di un Sovrano. A San Leucio, a Caserta, all'Italia meridionale spetta la paternità di aver realizzato un modello di società fondata su basi socialiste, egualitarie, senza distinzioni tra uomo e donna e basata sul lavoro in concomitanza degli eventi della Rivoluzione Francese. Fu un esperimento nel senso più alto del termine, pienamente rispondente alla concezione della prassi scientifica del tempo. Non bisogna dimenticare che a Napoli visse e operò Raimondo de Sangro, Principe di San Severo, massone, alchimista e scienziato nel senso più alto del termine. (Miccinelli)

Credo che nessun può porre in dubbio che il de

Sangro ebbe importanza primaria nella vita massonica napoletana, che ne influenzò il pensiero, la politica e ne condizionò il futuro. Orbene la scienza alchemica e l'impianto epistemologico ormai accettato universalmente nell'ambiente scientifico del tempo, impongono che ogni teoria venga prima provata sperimentalmente prima di diventare una legge scientifica. E san Leucio era un esperimento di un impianto teorico che se riuscito doveva diventare legge dello stato, e di tanto, come prima evidenziato e documentato era in attesa l'intera popolazione del regno ben consapevole di quanto avveniva a San Leucio anche sul piano sperimentale.

Non quindi sogni utopistici, ma una seria e rigorosa sperimentazione frutto di una ricerca scientifica di alto valore, certamente anticipatrice di una società libera e democratica che sotto alcuni aspetti, la nostra Italia formulerà solo con la costituzione repubblicana e di fatto attuerà, in alcuni punti, con grande sforzo solo negli ultimi decenni del XX secolo. L'esperimento di San Leucio crollò non per difetti nella sua formulazione, ma per avvenimenti successivi della storia che investirono l'intero regno e ne bloccarono la sua totale prevista attuazione su tutto il territorio.

Tolleranza e laicità del sistema educativo scolastico

*Non c'è qui né Giudeo né Greco;
non c'è né schiavo né libero;
non c'è né maschio né femmina;
perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù..*
(Paolo di Tarso - Galati 3:28)

Nello stesso lasso di tempo in cui veniva formulata ed emanata la costituzione di San Leucio, nel Regno di Napoli era in corso una complessa operazione inerente la riforma scolastica che una volta definita trova nella colonia di San Leucio uno dei primi centri di sperimentazione.

E' stato messo in evidenza come la necessità di una modificazione della educazione scolastica era stata formulata e teorizzata nell'ambito politico e culturale napoletano. L'espulsione del Gesuiti nel 1767 e la trasformazione del loro patrimonio finalizzato ad una nuova impostazione con il contributo di consistenti componenti laicali era già in corso, ma verso la fine del Settecento si assiste ad una complessa operazione politica con l'inserimento del metodo normale, già attuato in Germania, operazione fortemente voluta in ambito massonico e modellata sul piano della formazione morale e civile degli allievi sugli ideali laici e liberali propri della Massoneria.

La spinta a tale operazione si era rivelata necessaria ed indispensabile per l'attivazione di un processo politico innovatore che promuovesse non solo la preparazione

professionale ma soprattutto un rinnovamento delle scuole sulla base di insegnamenti avulsi dalle quintessenze teologiche (Rao)

La spinta e l'impostazione ideologica del rinnovamento scolastico a Napoli fu soprattutto impostata sugli ideali ed in ambito massonico.

Si è già evidenziato come l'elaborazione teorica della nuova impostazione scolastica era stata formulata ed elaborata tra pensatori meridionali aderenti alla libera muratoria e con l'appoggio anche del clero massonico che ne condivideva ideali ed impostazione, ma sul piano attuativo l'inserimento del "metodo normale" nelle scuole del Regno trovò nella Massoneria non solo l'appoggio sul piano organizzativo ma anche e soprattutto sul piano ideologico.

Sul piano organizzativo il primo contatto venne veicolato nel Regno delle terre di provenienza della moglie di Ferdinando IV, anch'essa aderente alla Massoneria, tramite militari sotto il comando del massone Ammiraglio Acton.

L'adeguamento del "metodo" affidato ai padri celestini Virgilio e Vuoli venne di fatto guidato dallo stesso Acton e tra i luoghi di sperimentazione, oltre San Leucio, ritroviamo la scuola nautica, organizzazione scolastica particolarmente cara e protetta dall'Ammiraglio in questione.

La lettura sistematica nel metodo normale, introdotto nel Regno di Napoli nel 1784, su proposta del Ministro

della Guerra, della marina e Segretario di Stato D. Giovanni Acton, stampato e non pubblicato in edizione ridotta con il titolo *Metodo d'insegnare a leggere ad uso delle scuole normali ne' domini del Regno di Sua maestà Siciliana* - Napoli 1787 -, a cura dei Padri Celestini Alessandro Gentile e Ludovico Vuoli, e successivamente in edizione integrale, commenta da Padre Virgilio Vuoli, intitolata "Il Sistema Normale ad uso delle scuole de' domini di Sua maestà Siciliana spiegato in tutta la sua estensione – Rapporto alla pubblica educazione" Napoli 1789, palesa chiaramente che l'obbligo scolastico, paritario per uomini e donne, di qualsiasi classe e condizione è finalizzata sia alla formazione propedeutica professionale ed artigianale, sia a plasmare il cittadino su valori morali assoluti, quali il rispetto della legge e dei propri simili. Ma al tempo stesso è tesa a liberare intellettualmente il cittadino da miti e vincoli culturali incardinati nella tradizione popolare, inculcati in essa dall'ignoranza e da una tradizione religiosa che per autolegittimarsi aveva necessità di imprimere nel popolo paure e sensi di colpa su peccati costruiti ad arte ed alimentati dall'ignoranza e dalla sottomissione.

Il programma scolastico approvato da Ferdinando IV è fondato sull'elevazione ed emancipazione dell'uomo e della donna sul piano letterario, scientifico e morale, in linea, come afferma Padre Virgilio Vuoli nell'Introduzione al *Metodo*, cui farò espresso riferimento in seguito, con l'interpretazione formativa scolastica in auge nei paesi del

nord d'Europa.

In questa sede non entro nella complessa problematica della struttura didattica, mi soffermerò solamente a stigmatizzare solo, e brevemente, alcuni tra i più significativi aspetti pedagogici tesi alla sola formazione civile e morale degli alunni.

Prioritariamente va evidenziato che l'intero programma della pubblica educazione, come di tutto l'apparato scolastico, è finalizzato alla formazione dell'uomo prima, del cittadino dopo ed infine del cristiano. Tale programma si svolge secondo due precise direttrici, ovvero la lettura e lo studio di novelle, racconti e pagine di storia la cui testimonianza tende ad inculcare e plasmare la formazione dell'uomo e del cittadino ideale.

Orbene dalla lettura dei testi di narrativa selezionati ed inseriti nel *Sistema Normale ad uso delle scuole de' domini di Sua maestà Siciliana*, non vi è un solo riferimento a qualsivoglia religione, né a santi, raramente viene citato Dio in senso lato. Si esalta il valore civile, il senso laico della vita, l'assoluta osservanza delle leggi, l'altruismo ed il senso morale del dovere verso il proprio simile, la lotta contro le credenze popolari e l'ignoranza. In un solo caso si fa riferimento all'Ente Supremo appellandolo come "Saggia Provvidenza" o come nel caso di una novella liberamente adattata da un lavoro di Alberghetti Capacelli in cui il protagonista, in un momento di disperazione, "alza al Sommo dator di ogni bene le abbattute luci". Nella stessa novella il ricco e colto

protagonista trova la luce della verità nella prassi altruista del proprio cocchiere ed imitandolo raggiunge quella felicità da tempo invano ricercata e che si verrà a concretizzare in un rapporto di uguaglianza e di condivisione dei beni che si protrarrà nel tempo, in un'attività di soccorso verso i meno abbienti e nella lotta all'ingiustizia sociale e giuridica.

Un percorso che si identifica in pieno con i principi e con la prassi massonica di cui è permeato l'intero programma educativo, che risente fortemente dell'ideologia latomistica dei Paesi del nord d'Europa in cui è stato progettato e realizzato, ma anche ed in maniera sostanziale dell'apporto culturale proprio della cultura meridionale e di quegli uomini che nell'introdurre il metodo nel Regno di Napoli diedero un valido contributo nell'adattarlo ad una diversa realtà socio-culturale, con modifiche ed integrazioni ben evidenziate da padre Virgilio Vuoli nell'Introduzione al programma educativo.

Ma è in ambito della formazione morale che emerge in *toto* la concezione della cultura massonica e sotto l'aspetto religioso quella giansenista. Nel programma l'approccio alla religione non è attuato sul piano confessionale, bensì come elemento di elevazione morale.

Si osserva l'assenza totale di contenuti mariologici e di culto dei santi, stigmatizzando peraltro in tal senso la differenza tra culto, latria e iperdulia. Sul piano della conoscenza e rispetto delle differenti confessioni si

insegna agli alunni, già dalle prime classi, che gli eretici sono cristiani perchè anch'essi battezzati come i cattolici.

Le lezioni iniziano con la preghiera dominicale, ovvero il padre Nostro, secondo come riportato in Matteo 6:9-13 ma si precisa che solo i cristiani cattolici aggiungono la preghiera Angelica. Tanto lascia supporre, a ragion veduta, la presenza nelle scuole di alunni appartenenti a confessioni religiose diverse da quella cattolica e che pertanto non sono obbligati a recitare tale orazione. Un principio di reciproco riconoscimento e rispetto delle diversità solo parzialmente ed imperfettamente raggiunto nelle scuole oggi.

Una particolare attenzione deve essere posta sulla formulazione della preghiera Angelica, ovvero l'attuale "Ave Maria" che pur essendo analoga a quella tutt'oggi recitata in ambiente cattolico, sostituisce il saluto "Ave Maria" con "Dio ti salvi o Maria".

Ci troviamo fur di ogni dubbio in presenza di una impostazione della preghiera di stampo molto antico, ancora oggi recitata in alcuni ambienti, ma certo diversa da quella definita da Papa Pio V nel XVI secolo ove l'allocuzione "Dio ti salvi o Maria" è abolita, proprio in funzione di un culto mariologico ormai acclarato ed accettato nel cattolicesimo, anche se la formulazione dogmatica verrà definita a più riprese alcuni secoli dopo.

In questo contesto formativo ed educativo la lettura della Bibbia ed in particolare del Nuovo Testamento assume un posto di estrema rilevanza. I testi scelti, quasi

sempre selezionati secondo la liturgia della messa domenicale, vengono letti e commentati da insegnanti laici la domenica a scuola su un testo tradotto in lingua corrente. Una procedura che si pone in duro contrasto con la indicazioni ufficiali della Chiesa cattolica del tempo, in ordine alla lettura della Bibbia ai laici ed alle traduzioni in lingua corrente.

Infatti il divieto della lettura del testo biblico era stato sancito dal canone XIV del Concilio di Tolosa nell'anno 1229, divieto mitigato con l'Enciclica *Providentissimus Deus* del 1893 e successivamente con la Costituzione *Apostolica Officiorum* 1897. Analogo divieto fu definito dal Concilio di Terragona del 1234 nei riguardi della divulgazione di traduzioni del Testo biblico in lingua corrente. Orbene il Metodo Normale pone la lettura neotestamentaria non sul piano religioso, ma su quello morale ed educativo, come testo di etica laica, che viene letto in lingua corrente, studiato all'interno delle aule scolastiche e commentato da insegnanti laici.

Non si può non vedere in tutto ciò l'apporto della cultura giansenista presente non solo nell'ambito ecclesiastico nel Regno di Napoli, come non si può negare la presenza di una cultura, anche religiosa di stampo riformato, certamente mediato e favorito dalla componente massonica tramite i suoi ormai radicati collegamenti con il nord d'Europa.

Ferdinando IV e la sua corte di nobili, militari, intellettuali, borghesi militari, nella quasi totalità massoni

o simpatizzanti della Massoneria misero in atto un programma di sperimentazione per la nuova generazione a livello popolare nell'intento di estenderlo a tutto il Regno. Una peculiarità che risponde in pieno agli ideali ultimi della Massoneria nei confronti della società profana, ovvero "scavare profonde prigioni al vizio ed elevare templi alla virtù", il tutto nel rispetto ed al di sopra delle convinzioni religiose di ogni singolo individuo.

San Leucio fu e resta un monumento alla libertà di pensiero, alla dignità, all'uguaglianza tra uomo e donna, all'etica laica, alla libertà di coscienza e di religione, all'assistenza degli inabili ed anziani, al diritto al lavoro ed alla casa, alla responsabilità personale, al rispetto delle leggi, all'intervento diretto dello stato in materia di assistenza e prevenzione, tutti tesi alla trasformazione pacifica della società per l'elevazione completa e perfetta dell'uomo nella sua interezza materiale, morale, civile e spirituale.

Un programma che si concretizzò pacificamente in concomitanza del bagno di sangue della Rivoluzione Francese ed anticipatorio nella prassi e nella sostanza della società socialista.

Fu anticipazione, non fallimento, poiché le idee superiori una volta esplicate possono anche essere represses dall'egoismo, dalla violenza, dalla ragion politica e dal fondamentalismo religioso, ma non muoiono, non possono morire. Esse riemergono in tutta la loro portata nella coscienza della società civile e le ritroviamo, in

maniera più fortemente radicata a volte lontana nel tempo e nello spazio.

A noi, agli storici, agli uomini liberi riconoscere questi valori per ridare orgoglio e dignità a quelle culture a cui è stata criminalmente negata l'identità della propria storia.

Questo lavoro vuole essere, sia pur nella sua limitatezza, un tassello per contribuire alla ricostruzione di un patrimonio negato, adulterato e privato alla civiltà meridionale per ritrovare le proprie radici vere, autentiche e su di queste costruire un futuro degno della storia.

Ma vuole essere anche un riconoscimento palese a linee di pensiero ed a uomini ignorate nella loro grandezza che in buona parte si riconobbero negli immortali ed insuperati ideali massonici.

Fonti bibliografiche

Acton H. *I Borboni di Napoli* Milano 1960

Battistini E. *Recupero di un'utopia. San Leucio presso Caserta*, in *Controspazio* 6 – 1974 – n.4)

Buonaiuti E. *Storia del Cristianesimo* Roma 1942

Celano C. *Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso che contengono e Reali Ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompeiano, Cardito, Caserta e San Leucio* Napoli 1792).

Colletta P. *Storia del Reame di Napoli* Firenze 1846

Davanzati Forges D. *Giovanni Andrea Serraio vescovo di*

Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa, Bari 1934
 Fliche – Martin *Storia della Chiesa*, Torino 1972
 Francovich C. *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese* - Firenze 1974
 A. Genovesi - *‘Delle lezioni di commercio o sia d’ economia civile’* - Napoli - 1765
 Kruft H.W. *Le città utopiche. La città ideale dal XV al XVII fra utopia e realtà* Roma 1990
 Miccinelli C. *Dio creò l’uomo e la Massoneria* Genova 1985
 Mucciardi A. *La responsabilità di un resto fedele in Eboli ed oltre* Milano 1988
 Mucciardi A. *Giansenismo e giurisdizionalismo in Isidoro Sanchez de Luna Arcivescovo di Salerno e Cappellano Maggiore* in *Scrinia* Napoli 2004 n.2
 Nardi C. *Una legislazione egualitaria d’un re assolutista* Roma 1959
 Patturelli F. *San Leucio e Caserta* Real Stamperia, Napoli 1828
 Rao A.M. *Il Regno di Napoli nel Settecento* Napoli 1983
 Tescione G. *San Leucio e l’arte della seta*, Napoli 1961
 Venturi F. *Illuministi Italiani – Riformatori Napoletani* Milano, Napoli 1962
 Zazo A. *L’istruzione pubblica e privata a Napoli nel napoletano (1767-1860)* Città di Castello 1927